

Ecclesia



CHIESA E MEZZOGIORNO



Eparchia di Lungro

**una piccola Diocesi Cattolica Bizantina
per i fedeli Italo-Albanesi
«precursori del moderno ecumenismo»**

a cura di
Pietro Lanza e Demetrio Guzzardi



editoriale progetto 2000

EPARCHIA di Lungro : una piccola diocesi cattolica bizantina per i fedeli italo-albanesi precursori del moderno ecumenismo / a cura di Pietro Lanza e Demetrio Guzzardi. - Cosenza : Progetto 2000, 2019.

96 p. : molto ill. ; 23 cm. - (Ecclesia. Chiesa e Mezzogiorno)

ISBN 978-88-8276-528-6

1. Eparchia di Lungro. I. Lanza, Pietro. II. Guzzardi, Demetrio.

281.509457

(Scheda catalografica a cura dell'Universitas Vivariensis)

I curatori ringraziano i parroci per la preziosa collaborazione e tutti coloro che hanno offerto generosamente consulenza, consigli e incoraggiamento.

© **editoriale progetto 2000**

Prima edizione, Cosenza, febbraio 2019

ISBN 978-88-8276-528-6

In copertina: *Cristo Pantocrator*, Cattedrale di Lungro
mosaico di Josif Droboniku (1994)

Direttore editoriale: *dott. Demetrio Guzzardi*

Direttore artistico: *arch. Albamaria Frontino*

Per informazioni sulle opere pubblicate ed in programma e per proposte di nuove pubblicazioni, ci si può rivolgere a:

editoriale progetto 2000 Via degli Stadi, 27

87100 Cosenza - telefono 0984.34700

e-mail: deguzza@tin.it - www.editorialeprogetto2000.it

È con gioia che presento questo agile sussidio sull'Eparchia di Lungro, realizzato in occasione della ricorrenza del primo centenario della costituzione apostolica *Catholici fideles*, con la quale papa Benedetto XV, il 13 febbraio 1919, ha unito in un unico corpo ecclesiale e giuridico i discendenti dei profughi albanesi e greci dei secoli XV-XVIII. L'istituzione della nostra Eparchia è stato un giusto riconoscimento alle attese e richieste di custodia e coltivazione del patrimonio degli avi; e con questo atto la Santa Sede ha anche indicato profeticamente agli arbëreshë la pista unitaria da seguire.

A distanza di 100 anni dal lungimirante provvedimento, constatiamo che esso, per i benefici che ne sono derivati, è venuto dall'Alto ed è stato uno dei tanti gesti di misericordia di Dio verso il nostro popolo. L'unità ecclesiale ha favorito il contatto di persone di vari paesi, distanti tra di loro, favorendo l'uso della lingua materna e del cuore e contribuendo a custodirne la memoria. Ma, soprattutto, è valsa a mantenere vivo il patrimonio ecclesiale di tradizione bizantina, elemento caratterizzante dell'Arbëria, fino al raggiungimento di una fisionomia di Chiesa Orientale pienamente inserita nella Chiesa Cattolica. I nostri fedeli mantengono un'identità ecclesiale propria, con caratteristiche peculiari che vivono in quotidiani contatti e relazioni con quelli di tradizione latina, nella manifestazione di una piena respirazione del corpo ecclesiale a due polmoni, come ha sempre auspicato San Giovanni Paolo II. Il sussidio, nella prima parte, riassume sinteticamente il nostro vissuto e la nostra presenza, iniziando dagli antefatti storici e dall'arrivo dei profughi fino alle fasi precedenti l'istituzione dell'Eparchia. Ai curatori è sembrato doveroso riprodurre integralmente la *Catholici fideles*, per far conoscere e considerare la paterna benevolenza di Benedetto XV e gustare, altresì, le belle espressioni poetiche usate dal pontefice nel testo.



L'istituzione dell'Eparchia è stata voluta da Dio perché gli arbëreshë potessero continuare ad avere vita "gjaku ynë shprishur" (il nostro sangue sparso), con il loro prezioso e variegato patrimonio, in un corpo unitario e per essere dono alla Chiesa Cattolica nel cui ambito vive e manifesta la bellezza e la ricchezza dell'Oriente cristiano, alla cui tradizione liturgica si è ininterrottamente mantenuta fedele.



Lo stemma dell'Eparchia di Lungro è formato da due cerchi concentrici con la scritta intercalata da frondi d'olivo, nella fascia intercircolare, in lingua italiana ed albanese: EPARCHIA DI LUNGRO - EPARHIA E UNGRËS; da uno scudo, al centro di una croce greca, sormontato da una mitria, con ai lati la croce e il pastorale e diviso in due campi: quello superiore con la figura del Buon Pastore attorniato da pecorelle, e quello inferiore, con la nave veleggiante in mare tempestoso, recante sulla vela grande l'aquila bicipite albanese e la scritta su due festoni sottostanti, in greco e albanese INA ΩΣΙΝ ΕΝ - QË TË JENË NJË [*Che siano una sola cosa (Gv 17,22)*], che costituisce la missione specifica della piccola Chiesa italo-albanese inviata per rendere presente il passato e profetizzare la volontà di Dio, e che pare essere l'obiettivo perseguito con tutte le forze da papa Francesco: l'unità!

La seconda parte è dedicata alla vita ecclesiale vera e propria, all'anno liturgico con le feste fisse e mobili e alle caratteristiche rituali, ai segni della fede espressi secondo la tradizione bizantina, alle figure di alcuni testimoni della fede cristiana particolarmente venerati nei nostri paesi.

Il sussidio si conclude con le immagini dei luoghi di preghiera, delle 30 comunità parrocchiali dell'Eparchia nei quali si rende manifesta ed è contemplabile la Gloria del Padre e dove, nelle celebrazioni liturgiche, sotto la protezione della Madre di Dio, si elevano inni dossologici alla Trinità Tutta Santa.

In questi ultimi anni quasi tutte le nostre Chiese hanno raggiunto uno splendore conveniente, adeguato e confacente a favorire l'incontro dell'umano con il divino. In esse sono esposte alla venerazione dei fedeli pregevoli icone, finestre che manifestano il cielo sulla terra, il divino all'umano; attraverso esse possiamo contemplare la bellezza del nostro Dio e dei suoi santi, trovando alimento per la fede e illuminazione e sostegno nel cammino di divinizzazione.

Spero vivamente che in questo anno del centenario, con gli incontri che la bontà di Dio vorrà farci realizzare, vivremo un tempo favorevole, come ho scritto nella lettera pastorale *Il sogno di Dio sulla nostra Chiesa*, per: «Fare memoria del nostro passato, della nostra identità di cristiani di rito orientale, del nostro essere Chiesa e Chiesa particolare. Il primo centenario dell'Eparchia di Lungro è un'occasione preziosa per conoscere e comprendere meglio la realtà e il significato di questa Chiesa viva che siamo noi, proiettati nel futuro».

Il primo centenario



Il 13 febbraio 1919 Benedetto XV, con la costituzione apostolica *Catholici fideles*, istituiva l'Eparchia di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale per

«i fedeli cattolici di rito greco, che abitavano l'Epiro e l'Albania, fuggiti a più riprese dalla dominazione dei turchi, [...] accolti con generosa liberalità [...] nelle terre della Calabria e della Sicilia, conservando, come del resto era giusto, i costumi e le tradizioni del popolo greco, in modo particolare i riti della loro Chiesa, insieme a tutte le leggi e consuetudini che essi avevano ricevute dai loro padri ed avevano con somma cura ed amore conservate per lungo corso di secoli.

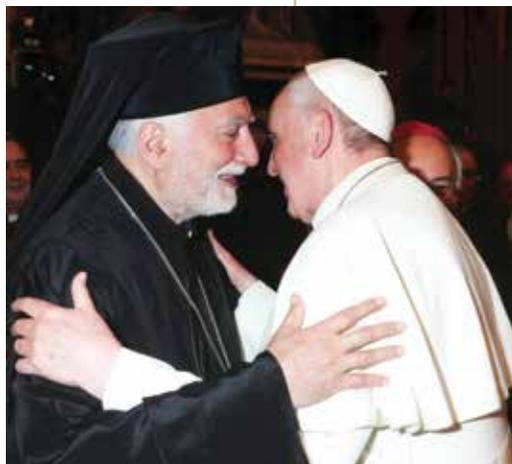
Questo modo di vivere dei profughi albanesi fu ben volentieri approvato e permesso dall'autorità pontificia, di modo che essi, al di là del proprio ciel, quasi ritrovarono la loro patria in suolo italiano».

La Santa Sede rispondeva così, con paterna benevolenza, alle pressanti richieste di tutela avanzate per lungo tempo dai discendenti del condottiero albanese Giorgio Castriota Skanderbeg, a suo tempo insignito del titolo di *Atleta di Cristo*, per l'impegno profuso coi suoi valorosi soldati, per un quarto di secolo, in difesa della libertà e dell'auto-determinazione del proprio popolo e della cristianità europea. L'esodo dei greco-albanesi in Italia risale ai secoli XV-XVIII, dopo il Concilio di Firenze del 1439, la caduta di Costantinopoli del 1453 e la morte di Skanderbeg nel 1468.

In quel tempo si spostò un popolo con il suo patrimonio linguistico ed ecclesiale. I profughi dovettero dolorosamente abbandonare la madre patria, per poter rimanere *in vita, liberi e cristiani*. Nell'esodo portarono con sé poche cose, le meno pesanti, le più preziose, quelle incancellabili: i ricordi, la lingua, il rito bizantino; mentre nel suolo patrio lasciarono dolore, vuoto e desolazione.

Papa Benedetto XV (Giacomo Della Chiesa), nato a Genova il 21 novembre 1854, fu eletto papa il 3 settembre 1914; morì a Roma il 22 gennaio 1922.

Un fraterno abbraccio tra papa Francesco e mons. Donato Oliverio, quarto vescovo dell'Eparchia di Lungro.





Essi furono benevolmente accolti ovunque, come fratelli nella medesima fede cristiana. I pontefici romani si mostrarono sempre paternamente provvidenti nei loro riguardi perché potessero avere condizioni di salvaguardia del proprio patrimonio ecclesiale orientale.



L'istituzione dell'Eparchia di Lungro è il coronamento di un lungo percorso storico nel quale la Divina Provvidenza ha costantemente protetto questo piccolo popolo orientale, *integratosi* pienamente nel tessuto della Chiesa latina, senza però perdere le proprie caratteristiche identitarie e peculiari. La Santa Sede, con la *Catholici fideles*, riconosceva giuridicamente e per prima in assoluto la realtà unitaria e particolare degli arbëreshë e donava loro una configurazione di diritto ecclesiale e civile.

L'Eparchia di Lungro, nella sua breve ma significativa storia, registra quattro vescovi: il primo è stato mons. Giovanni Mele, eletto all'età di appena 34 anni. Egli ha retto l'Eparchia dal 1919 al 1979 (dal 1967 coadiuvato da mons. Stamati) e si è eroicamente impegnato nell'ardua impresa di dare unitarietà alle parrocchie della novella Eparchia che, fino a quel momento, avevano fatto parte di ben sei diverse diocesi: Cassano allo Jonio, Rossano, Bisignano, Anglona, Penne, Lecce, ubicate in quattro differenti regioni: Calabria, Basilicata, Puglia, Abruzzo.

In alto: l'arrivo dei profughi albanesi, vetrata dell'artista salernitano Antonio Perotti, Vaccarizzo Albanese, Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli; a seguire: busto di Skanderbeg a Civita.

Il suo successore, mons. Giovanni Stamati, nel suo impegno pastorale, ha proceduto con eguale zelo apostolico per il recupero della spiritualità bizantina e per una uniforme fisionomia ecclesiale nel segno della continuità, della custodia e della valorizzazione dell'avito patrimonio spirituale e storico-culturale. A ridosso del Concilio Vaticano II, nel 1968, con un proprio decreto, ha inserito l'uso liturgico anche della lingua albanese, come forte segno di unità diocesana nonché di appartenenza e di vicinanza a un popolo al quale, nella propria terra, era negata la libertà di poter lodare Dio. Nei paesi dell'Eparchia si pregava nell'antica e nobile lingua materna in attesa dell'alba di una rinascita della fede cristiana nella madre patria degli avi.

Il terzo vescovo, mons. Ercole Lupinacci, dal 1988 al 2010, ha provveduto ad elevare alla confacente dignità il patri-

In basso: lapide sepolcrale di mons. Mele e mons. Stamati nella Cattedrale di Lungro.





Mons. Giovanni Mele e seminaristi negli anni Cinquanta del Novecento, in due foto di Franco Pinna.

Mons. Mele fu sempre attento ai poveri: nel Bollettino ecclesiastico dell'Eparchia egli, il 30 settembre 1943, per la scarsa raccolta di grano di quell'anno, esortava tutti coloro che ne avevano a sufficienza, ad offrirlo ai poveri insieme ai vestiti.

In un'altra lettera ai fedeli del 1963 chiede ai parroci di fare un elenco degli infermi, dei poveri più bisognosi perché siano quanto prima aiutati.

monio liturgico ed iconografico delle Chiese parrocchiali portandole a una configurazione più aderente alla tradizione bizantina. Nel corso del suo ministero è stata celebrata la *Prima assemblea eparchiale* dalla quale è stato emanato un compendio di indicazioni per una buona vita ecclesiale, comunitaria e individuale, in linea con il patrimonio spirituale orientale.

L'attuale vescovo, mons. Donato Oliverio, ha ereditato una diocesi, saldamente piantata in Occidente dove rende visibile con estrema chiarezza le ricchezze della tradizione bizantina e la bellezza della possibile unità tra i cristiani di Occidente e di Oriente nella differenza delle tradizioni e nella diversità delle lingue.

Mons. Oliverio regge l'Eparchia dalla sede di Lungro, una ridente cittadina di circa 3.000 abitanti, posta sul versante Sud-Ovest della Catena montuosa del Pollino, ai piedi del Monte Petrosa, a un'altitudine di 600 metri sul livello del mare. Il suo trono si trova nella Chiesa Madre di tutte le Chiese dell'Eparchia, la Cattedrale di San Nicola di Mira, costruita tra il 1721 e il 1825. Maestosa nella sua pian-





A sinistra:
mons.
Giovanni
Stamati;
a destra:
mons. Ercole
Lupinacci, il
vescovo che
ha retto le
due Eparchie
bizantine,
prima quella
di Piana degli
Albanesi dal
1981 al 1987
e dal 17 gen-
naio 1988
al 2010 quella
di Lungro.

ta romanico-barocca a croce latina, negli ultimi decenni è stata impreziosita da pregevoli mosaici e affreschi, che la rendono un luogo unico in cui arte bizantina e spiritualità orientale si coniugano felicemente, tanto da portarla ad essere considerata la Chiesa più importante del cattolicesimo bizantino arbëresh in Italia. Nella sua cupola domina il maestoso Cristo Pantocrator, volto della misericordia del Padre. Oggi i fedeli dell'Eparchia sono circa 40 mila nei paesi e altrettanti sono sparsi in varie città della penisola italiana, ad assisterli nel loro cammino di divinizzazione ci sono una cinquantina di *papàs*. Sono 30 le comunità parrocchiali arbëreshe di rito bizantino, ubicate in piccoli centri sparsi, la stragrande maggioranza nel cosentino, ma anche in Basilicata, a Lecce, a Bari e a Villa Badessa nei pressi di Pescara. In questi centri gli abitanti, per strada e in famiglia, parlano *arbërisht* e nelle Chiese, durante le ufficiature liturgiche, i fedeli pregano e cantano in greco e in albanese.

Nell'Eparchia si vive e si osserva, con pienezza di comunione ecclesiale con la Sede di Pietro, la tradizione bizantina con il suo ricco patrimonio liturgico, cerimoniale, iconografico, teologico, spirituale, melurgico (canto liturgico).

Mantenere sempre viva la fede cristiana

Tali caratteristiche rendono l'Eparchia di Lungro, in Calabria e in Italia, segno vivente della realtà dei primi secoli dell'era cristiana, quando greci e latini vivevano in comunione e lodavano ciascuno nella propria lingua e secondo le proprie tradizioni, l'unico e solo Dio.

Il programma pastorale del vescovo Donato lo si è potuto intravedere già nei primi passi del suo episcopato. Appena insediato, ha guidato un pellegrinaggio di fedeli alla tomba dell'apostolo Pietro, per elevare ringraziamento a Dio per la tanta benevolenza elargita agli arbëreshë nel corso della loro permanenza in Italia e per ribadire la piena fedeltà degli italo-albanesi alla Chiesa Cattolica e al papa di Roma.

Nel suo secondo anno di episcopato, con una delegazione del suo presbiterio, è stato ricevuto ufficialmente dal patriarca Bartolomeo I a Costantinopoli al quale ha confermato che gli arbëreshë mantengono viva la fede cristiana nella tradizione bizantina ricevuta dai padri. L'anno successivo si è recato in Albania a baciare la terra degli antenati e ad incontrare i vescovi albanesi, cattolici e ortodossi, nonché i responsabili delle comunità musulmane e bektashane, simboli viventi della rinascita della luce in quella terra di martirio e segnali di speranza per il mondo intero per le loro scelte di dialogo e di pace; nell'ottobre 2017 si è recato ad Atene per incontrare l'arcivescovo Ieronymos.

Il vescovo Donato vuole guidare, così, l'Eparchia di Lungro con i suoi fedeli arbëreshë - di tradizione bizantina vissuta in piena comunione in un territorio di tradizione lati-



Mons. Donato Oliverio è nato il 5 marzo 1956 a Cosenza. Il 17 ottobre 1982 è stato ordinato sacerdote. Il 1° luglio 2012, nella Cattedrale di Lungro, è stato consacrato vescovo.

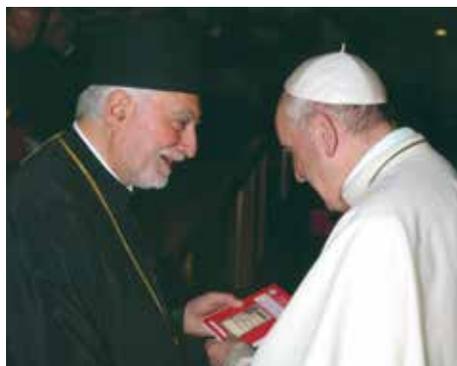




na - a spendersi per l'unità dei cristiani per esprimere profeticamente il futuro prossimo della Chiesa: l'unità nella retta fede e nell'abbondante ricchezza delle varietà ecclesiali.

Per proseguire su questa strada ha già ricevuto grande incoraggiamento da alcuni eminenti rappresentanti della Chiesa Ortodossa che, con la benedizione del patriarca Bartolomeo I di Costantinopoli, hanno visitato negli ultimi anni alcuni paesi dell'Eparchia di Lungro: nell'ottobre 2013 Stephanos Charalambides, metropolita di Tallin e di tutta l'Estonia, Athenagoras Peckstadt, che giunse come vescovo di Sinope e ripartì da Lungro con la comunicazione dell'elevazione a metropolita del Belgio; nel novembre 2015, Elpidophoros Lambriniadis, metropolita di Bursa, egumeno del monastero patriarcale e stavropigiaco Santa Trinità di Chalki; nel 2017 il metropolita Athanasios di Acaia della Chiesa Ortodossa greca e nel 2018 il metropolita Ioannis di Zambia e Malawi del Patriarcato Ortodosso di Alessandria d'Egitto. Tutti hanno rilevato di aver scoperto tra gli arbëreshë dell'Eparchia di Lungro dei fratelli dei quali ignoravano l'esistenza, pienamente appartenenti alla Chiesa Cattolica, ma altrettanto pienamente fedeli alla tradizione bizantina dei Padri. Hanno auspicato che i paesi dell'Eparchia possano diventare palestre di incontro per scambi fraterni tra cristiani ortodossi e cristiani cattolici, con piccoli passi di avvicinamento amichevole, per favorire la conoscenza reciproca, per gioire delle ricchezze altrui nel modo di lodare Dio, per sanare i passi di allontanamento del passato e per sveltire la riunificazione delle Chiese cristiane al

*In basso:
mons. Oliverio,
a Roma, durante il
pellegrinaggio delle
Chiese calabresi
per l'Anno Santo
del Duemila, rende
omaggio a Giovanni
Paolo II. A destra,
mentre consegna
a papa Francesco
la prima copia della
sua lettera pastorale
«Il sogno di Dio
sulla nostra Chiesa»
per il primo
centenario
dell'Eparchia
di Lungro.*



fine di giungere alla sospirata e necessaria unità visibile dei credenti in Cristo, Figlio di Dio, Signore e Salvatore, che ha chiesto al Padre: *Che siano uno*. Il popolo arbëresh e la Chiesa di Lungro ricordano con grande commozione e stupore espressioni simili che sono state loro rivolte il 25 aprile 1968, in occasione del V centenario della morte di Skanderbeg, da papa Paolo VI che ebbe a dire:

«Carissimi figli d'Albania [...] voi potete considerare questa Sede Apostolica [...] come vostra casa paterna [...] e se la storia vi ha visti oppressi e dispersi, la bontà di Dio ha fatto che voi, con tutti i membri del vostro *gjak i shprishur*, vi rendeste ovunque tramite di alleanze e collaborazioni, che spesso vi hanno reso anticipatori del moderno ecumenismo».

La Chiesa Cattolica italo-albanese è una Chiesa *sui iuris*, in comunione con il vescovo di Roma, che conserva strutture, disciplina, tradizioni e liturgia propria (bizantina) come praticate dalla Chiesa Ortodossa. La Chiesa Cattolico-bizantina in Italia comprende tre circoscrizioni ecclesiastiche territoriali immediatamente soggette alla Santa Sede: l'Eparchia di Lungro in Calabria; l'Eparchia di Piana degli Albanesi in Sicilia e l'Abbazia di Santa Maria di Grottaferata, nel Lazio, sede dei monaci basiliani. Nei paesi delle Eparchie viene gelosamente custodito il patrimonio degli avi e la tradizione religiosa bizantina.

La Chiesa italo-albanese costituisce un'oasi orientale nell'Occidente latino e sente forte la propria vocazione ecumenica, consapevole di poter contribuire per la causa dell'unità dei cristiani.

4 giugno 2013
il vescovo di
Lungro, Donato
Oliverio, in
udienza particolare
dal patriarca
ecumenico
di Costantinopoli
Bartolomeo I.





Il primo vescovo di Lungro

Mons. Giovanni Mele

Nato ad Acquafamosa (Cs) il 19 ottobre 1885, da giovanetto entrò nel Seminario di Cassano allo Jonio per passare, dopo qualche anno, al Pontificio Collegio greco Sant'Atanasio a Roma, dove completò gli studi umanistici. Frequentò i corsi di Filosofia e Teologia nella Pontificia Università di *Propaganda Fide*, conseguendovi la laurea in ambedue le discipline.

Fu ordinato sacerdote il 7 giugno 1908 e consacrato vescovo della nuova Eparchia di Lungro l'8 giugno 1919, a soli 34 anni. Per circa sessant'anni ne tenne il governo pastorale, rimanendo titolare fino alla morte. Animato da profonda pietà, attinse la sua forza dalla fede, di cui fu maestro sicuro con la sua vita intemerata e col costante insegnamento per mezzo della parola e degli scritti. Si mostrò al suo gregge come esempio di umiltà, semplicità, mitezza, carità e spirito di povertà e di sacrificio. Con zelo operoso e lungimirante abbracciò il grave peso di dover edificare dalle fondamenta la nuova diocesi, che guidò a maturità con sapiente e illuminata prudenza e con chiarezza d'intenti e di mete. Promosse con premura instancabile la



26 settembre 1959, udienza di Giovanni XXIII a mons. Mele, alcuni preti e seminaristi dell'Eparchia di Lungro.





comunione e la collaborazione tra i sacerdoti, quale base insostituibile della nascente comunità diocesana, che seppe cementare con l'annuncio continuo del Vangelo, la catechesi - incentrata in Cristo, datore e maestro di vita - e con la riscoperta degli autentici valori tradizionali delle comunità arbëreshe.

Purificò la liturgia bizantina, prezioso patrimonio dell'Eparchia, alterata dalle avversità dei tempi e dalle circostanze storiche e si dedicò con amore a promuovere le vocazioni e a formare il nuovo clero. Testimonianze eloquenti della sua sollecitudine per l'infanzia sono gli asili infantili fatti sorgere in quasi tutte le parrocchie e la promozione di istituzioni assistenziali e scolastiche. Amò il decoro della casa di Dio, costruendo nuove chiese e ripristinando le molte deteriorate. Dotò buona parte delle parrocchie di locali per il ministero pastorale e della casa canonica.

La preghiera umile e assidua è stato il suo alimento spirituale di ogni giorno e la fonte da cui trasse la forza ispiratrice della sua attività pastorale e della sua lunga giornata terrena, che si è conclusa il 10 febbraio 1979.

Tre visite storiche a Lungro. A sinistra: 1959, il cardinale francese Eugène Tisserant con l'episcopato calabro. A destra in alto: 11 maggio 1964, mons. Josyp Slipyi, dopo 26 anni di prigionie e di lavori forzati in Siberia, su interessamento di Giovanni XXIII fu scarcerato per partecipare al Concilio Vaticano II (è in corso il processo di beatificazione). In basso: 2 novembre 1966, il metropolita ortodosso Emilianos Timiadis in visita all'Eparchia di Lungro.



Il secondo vescovo di Lungro

Mons. Giovanni Stamati

Mons. Giovanni Stamati, secondo vescovo dell'Eparchia di Lungro, fu personalità forte ed incisiva nella storia della Chiesa particolare che, con tanto affetto e stima, il suo predecessore, gli consegnò nel 1967 e che egli guidò con grande saggezza fino al 1987, anno della sua scomparsa.

Era nato a Plataci (Cs), piccolo paese dell'Alto Jonio, il 9 giugno 1912, quando ancora i fedeli arbëreshë non avevano una loro Chiesa diocesana, ma facevano riferimento all'autorità ecclesiastica latina del territorio e Plataci era sotto la giurisdizione del vescovo di Cassano allo Jonio.

Cresciuto in una famiglia profondamente religiosa, all'età di 10 anni, dimostrando già maturità umana e intelligenza delle cose di Dio superiori alla sua età, *Giovannino* fu avviato, con grande fiducia e speranza di tutti, agli studi sacerdotali a Grottaferrata, sotto la guida sapiente dei monaci basiliani. Il 2 maggio 1935 fu ordinato sacerdote nella

*Piazza San Pietro, 25
aprile 1968, mons.*

*Stamati e fedeli
dell'Eparchia di Lungro,
in abiti tradizionali, in occasione del
500° anniversario
della commemorazione
della morte
di Skanderbeg.*



Mons. Giovanni Stamati

giovane Eparchia di Lungro. Il suo primo incarico parrocchiale fu a Firmo, dove si rivelò subito sacerdote responsabile, preparato in ogni campo spirituale e culturale, caritatevole verso i suoi parrocchiani, particolarmente attento alla maturazione dei giovani nella fede.

Il vescovo mons. Giovanni Mele, conscio di tante qualità, lo nominò ben presto assistente diocesano della Gioventù maschile di Azione Cattolica e, dopo solo sette anni, lo volle arciprete nella Cattedrale di San Nicola a Lungro. Le altre responsabilità ecclesiali che gli furono affidate in più ambiti della vita della diocesi - che andava assumendo sempre più chiaramente ma non senza difficoltà il suo carattere di Chiesa Orientale - culminarono nell'atmosfera rinnovatrice del Concilio Vaticano II, con la nomina nel 1965 di vicario generale. Due anni dopo, papa Paolo VI, da lui molto amato ed apprezzato, lo elevò alla dignità episcopale, per esercitare il delicato compito di amministratore apostolico *Sede plena*, essendo vivente il vescovo Mele, più che ottuagenario. Fu ventennale l'esercizio dell'autorità episcopale da parte di mons. Giovanni Stamati che, nel 1979, alla morte del predecessore, divenne vescovo dell'Eparchia di Lungro.

La sua azione fu instancabile: ebbe ugualmente cura la formazione spirituale dei suoi diocesani, sacerdoti e laici, e l'elevazione sociale ed economica delle classi meno abbienti, i cui diritti nel campo del lavoro curò sempre ad ogni livello, con estrema fermezza e tenacia.

Anche la Conferenza Episcopale Calabria ne apprezzò sapienza e lungimiranza, seguendo spesso le vie da lui intraviste e tracciate.



Visita di mons. Stamati ai seminaristi dell'Eparchia di Lungro nel Seminario di Grottaferrata. Era solito dire: «Si abbia coscienza e conoscenza del patrimonio che si possiede e non conservarlo chiuso in uno scrigno».

In basso: a sinistra, 25 aprile 1968, mons. Stamati incontra Paolo VI; a destra, 5 ottobre 1984, all'aeroporto di Lamezia Terme, saluta Giovanni Paolo II in visita in Calabria.



Mons. Ercole Lupinacci

Gli ordinari delle tre circoscrizioni ecclesiastiche bizantine in Italia al II Sinodo intereparchiale di Grottaferrata 2004-2005: da sinistra, Emiliano Fabbricatore, egumeno di Grottaferrata; Ercole Lupinacci, vescovo di Lungro e Sotir Ferrara, vescovo di Piana degli Albanesi.

Mons. Ercole Lupinacci, nato il 23 novembre 1933 a San Giorgio Albanese (Cs), fu alunno del Pontificio Seminario Benedetto XV a Grottaferrata, sotto la direzione dei monaci basiliani e, in seguito, del Pontificio Collegio greco Sant'Atanasio in Roma, sotto la direzione dei monaci benedettini. Ordinato presbitero il 22 novembre 1959 da mons. Giovanni Mele, dal 1960 al 1963 collaborò come vicario-cooperatore nella Parrocchia San Demetrio megalomartire in San Demetrio Corone. Nel 1963 fu nominato parroco di San Pietro e Paolo in San Cosmo Albanese, dove rimase fino alla sua nomina a vescovo di Piana degli Albanesi, avvenuta il 25 marzo 1981. Consacrato vescovo il 6 agosto 1981, nella Cattedrale di San Demetrio megalomartire a Piana degli Albanesi, rimase al governo fino al suo trasferimento all'Eparchia di Lungro, avvenuto il 17 gennaio 1988.

Entrando in diocesi, presentò il suo programma pastorale mettendo al primo punto la realizzazione di un cammino sinodale, culminato nella celebrazione della prima Assemblea eparchiale nel 1996 e nella realizzazione del secondo Sinodo intereparchiale di Grottaferrata nel 2004-2005, le cui deliberazioni costituiscono il diritto particolare della Chiesa degli italo-albanesi di rito bizantino.

Nel corso del suo ministero episcopale recuperò e ripristinò la tradi-





zione orientale nell'Eparchia di Lungro, al fine di giungere alla configurazione di una Chiesa che rendesse presente in Occidente le ricchezze della tradizione ecclesiale orientale, promuovendo il desiderio della piena unità visibile tra i cristiani di Occidente e di Oriente.

Negli anni del suo servizio istituì nuove Chiese, con dipinti murali e mosaici di scuola bizantina, e complessi parrocchiali a favore della vita spirituale dei fedeli. Mons. Ercole Lupinacci svolse un'intensa attività di promozione culturale e liturgica, favorendo la comunione presbiterale, la cultura arbëreshe, la spiritualità liturgica bizantina, il dialogo ecumenico, la carità illuminata. Va ricordata l'ospitalità generosamente offerta per svariati anni, in una struttura diocesana, a una cinquantina di giovani provenienti dalla martoriata Albania che hanno potuto studiare e, poi, ritornando nella terra di origine, adoperarsi positivamente per il passaggio della loro Patria a migliori condizioni di vita. Negli ultimi anni visse nella casa di riposo di fianco al Santuario dei Santi Cosma e Damiano a San Cosmo Albanese, dove concluse la sua esistenza terrena il 6 agosto 2016.

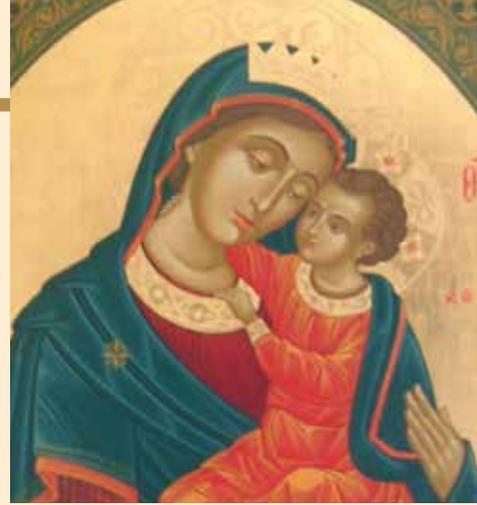
Mons. Ercole Lupinacci e il protosincello Donato Oliverio da papa Benedetto XVI.

LAJME NOTIZIE
EPARCHIA DI LUNGRO

PRESENTAZIONE

La Commissione...
 l'Eparchia di Lungro...
 il 6 agosto 2016...





La Madonna del Buon Consiglio l'Odigitria degli arbëreshë

Il 25 aprile 1467 a Genazzano, nei pressi di Roma, miracolosamente apparve una bellissima immagine di una Madonna portata da due angeli. Successivamente si venne a sapere che quell'icona proveniva da una Chiesa di Scutari in Albania. I profughi albanesi lessero come provvidenziale l'arrivo del quadro, quasi che la Vergine Maria li avesse preceduti nella loro nuova terra d'accoglienza.

Numerosi i miracoli che la Madonna operò e tanti furono i devoti che si recavano a Genazzano per ricevere aiuto e consiglio nelle loro necessità; ecco perché i fedeli la chiamarono «del Buon Consiglio».

Tra gli arbëreshë di Calabria il culto fu portato da don Michelangelo Rodotà di San Benedetto Ullano, che abitava presso il Collegio greco di Roma; abbandonata la Compagnia di Gesù ritornò nel suo paese natale, dove nel 1719 fece costruire una cappella dedicata alla Vergine e nel 1737 la dotò di una statua lignea, tra le più belle di tutta Italia.

«Quando io, in un giorno di maggio del 1922, fui ammesso per la prima volta a udienza dal Sommo Pontefice Pio XI, costui, mostrandomi nel suo studio un bel quadretto della Madonna del Buon Consiglio, mi disse fra l'altro: "Questo quadretto l'ho da quarant'anni; direte a' vostri italo-albanesi che la mia devozione alla Vergine del Buon Consiglio è quasi legame di amicizia tra me ed essi". Questo titolo, ch'è tanto caro a tutti i fedeli cristiani ma in particolare a noi italo-albanesi, è certamente uno de' più appropriati alla Vergine Madre, uno de' più dolci, uno de' più espressivi e comprensivi» (G. MELE, *La Madonna del Buon Consiglio*, in *Trilogia su la Beata Vergine Maria*, Castrovillari, 1942, p. 38).



San Benedetto Ullano.



San Giorgio Albanese.

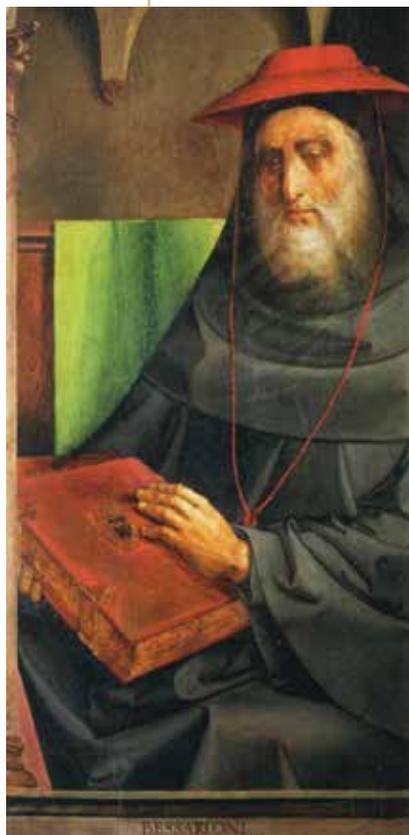
Il cammino per giungere all'autonomia

La presenza della Chiesa Orientale in Italia ha origini antiche: risalgono alla prima metà del VI secolo, quando Giustiniano, imperatore dell'Impero Romano d'Oriente, conquistò l'Italia; il dominio si prolungò nel corso dei secoli, ma interessò soltanto le regioni meridionali della penisola. Un avvenimento rilevante fu la migrazione di monaci che, perseguitati dagli imperatori avversari al culto delle sacre immagini, i cosiddetti *iconoclasti*, lasciarono le loro terre e si stabilirono in Sicilia; ma la conquista dell'isola da parte degli arabi li spinse a emigrare verso la Calabria, dove si verificò la grande fioritura del monachesimo calabro-greco *basiliano*, cosiddetto perché i monaci si ispiravano alla regola di San Basilio. L'Italia bizantina, con i suoi splendori dell'esarcato di Ravenna, aveva da lungo tempo cessato di esistere e la Calabria stessa fu quella regione la cui storia prova come ancora nel 1334 i vescovi di Gerace, Oppido, Bova si opposero con successo al tentativo di latinizzazione delle loro diocesi. Nel XV secolo, a fronte di una generale decadenza del rito greco e dei monasteri italo-greci, le ultime testimonianze di culto orientale si indebolirono.

La riforma liturgica del visitatore Atanasio Chalchedopulos (1461-1497), impose il culto latino a Gerace e Oppido nel 1480 sotto il suo episcopato; a Bova nel 1573 il vescovo greco Giulio Stavrinos sostituì il rito greco con quello latino, essendo il primo povero di fedeli e poco celebrato, per di più in edifici di culto ormai fatiscenti. Verso la metà del XV secolo il cardinale Bessarione così diceva dei monaci greci d'Italia:

«La maggior parte di essi ignora la lingua greca quanto gli italiani, e non sa neppure leggere l'alfabeto di San Basilio. Altri, che hanno imparato a leggere il greco, non comprendono il senso di quanto leggono. Un numero piccolissimo di essi, un po' più istruiti, lo capiscono appena».

Il cardinale Bessarione, nato a Trebisonda il 2 gennaio 1403; morì a Ravenna il 18 novembre 1472. Prima del Concilio di Ferrara-Firenze (1438-1439), era contrario all'unione, ma durante l'assise divenne fautore dell'unità tra le Chiese.





Nel portone centrale della Basilica di San Pietro, realizzato da Filarete; tra i riquadri bronzei, episodi relativi al pontificato di Eugenio IV, tra cui la celebrazione del Concilio di Ferrara-Firenze.

In alto:
l'atto di omaggio del patriarca di Costantinopoli Giuseppe II a papa Eugenio IV (Gabriele Condulmer).



Mentre la loro vicenda stava per concludersi, giunsero gli albanesi a rinvigorire quella tradizione. Tra l'arrivo dei monaci orientali e quello degli albanesi, un grave evento aveva turbato la pacifica convivenza tra la Chiesa d'Oriente e la Chiesa d'Occidente: lo scisma. Nel 1054, con il reciproco *anatema* tra il patriarca di Costantinopoli, Michele Cerulario, e il papa di Roma, Leone IX, i destini della Chiesa Cattolica e della Chiesa Ortodossa si separarono. Gli albanesi che raggiunsero l'Italia durante il XV secolo appartenevano alla Chiesa d'Oriente; giuridicamente la Chiesa d'Albania negli ultimi due secoli del I millennio era soggetta al Patriarcato di Costantinopoli. Nel XV e XVI secolo si era consolidata una situazione che faceva dipendere tutta l'Albania dalla Metropoli di Ocrida, il cui metropolita si fregiava del titolo di arcivescovo di tutta l'Albania e la sua giurisdizione si estendeva anche sui greco-albanesi che vivevano in Italia.

Il Concilio di Ferrara-Firenze (1438-1439)

Altro evento di grande importanza storico-religiosa fu il Concilio di Ferrara-Firenze; all'assise parteciparono tutti i rappresentanti laici ed ecclesiastici delle Chiese d'Oriente e d'Occidente. Il 6 luglio 1439 la cattedrale fiorentina di Santa Maria del Fiore fu teatro di un avvenimento importantissimo per la cristianità: la promulgazione della bolla *Laetentur coeli* («Che i cieli si rallegrino...») con la quale papa Eugenio IV annunciò l'avvenuta ricomposizione dello scisma fra le Chiese d'Oriente e d'Occidente.

In realtà, l'assise fiorentina, fu un tentativo disperato dell'imperatore bizantino Giovanni VIII Paleologo di ot-



tenere aiuto dall'Occidente contro l'imminente assedio di Costantinopoli da parte dei turchi (l'Impero Romano d'Oriente cadrà 14 anni dopo, il 29 maggio 1453). I risultati del Concilio non vennero ratificati, l'accordo rimase sostanzialmente sulla carta.

I dignitari ecclesiastici orientali appena giunti a Costantinopoli subirono la dura contestazione del popolo che, per varie ragioni – spesso lontane dal contesto religioso – non voleva l'unità. Sopraffatti dalle proteste, la nutrita delegazione inviata a Firenze, dichiarò che lì il loro consenso era stato *estorto* dai conciliaristi latini; di conseguenza l'*unione* non venne ritenuta valida dal mondo greco. Nonostante ciò, la Chiesa d'Oriente non ripudiò ufficialmente il Concilio fiorentino, se non nel Sinodo di Costantinopoli del 1484. Tra il 1439 ed il 1484, almeno ufficialmente, la Chiesa d'Occidente e quella d'Oriente erano tornate all'unità nell'*unica Chiesa indivisa*.

A questa Chiesa, a pieno titolo, può iscriversi la Chiesa Cattolica greco-bizantina degli arbëreshë. La situazione fu vista benevolmente anche dalle autorità ecclesiastiche latine che accolsero di buon grado i fedeli orientali.

La Metropolia di Ocrida

Leone X, con il breve *Accepimus nuper* del 18 maggio 1521 confermava il libero esercizio delle proprie tradizioni per tutti i fedeli di rito greco, permettendo la celebrazione dei sacramenti per i cristiani di confessione orientale anche nel territorio di un vescovo latino, con l'ausilio di un vicario generale orientale in caso di presenza di fedeli greci nei paesi sottoposti alla loro cura spirituale. Si ha notizia di alcuni metropolitani ordinati per i fedeli della diaspora orientale.

Lo storico Attilio Vaccaro a tal proposito annota che

«Il primo metropolita, di nome Giacomo, sotto la giurisdizione di Procoro (1523?-1550) arcivescovo di Ocrida fu consacrato da quest'ultimo nel 1536 *metropolita di Agrigento*, titolo episcopale bizantino. Seguirono Pafnuzio (1548), Timoteo (1566) e Acacio, ultimo metropolita di Agrigento



Leone X, Giovanni de' Medici (figlio di Lorenzo), nato a Firenze nel 1475, eletto papa il 9 marzo 1513, morì il 1° dicembre 1521. Il dipinto è opera di Raffaello Sanzio.

La Metropolia ortodossa autocefala di Ocrida non ha mai disconosciuto, con un atto pubblico, il decreto di unione del Concilio di Firenze, come hanno fatto alcune Chiese Ortodosse nel Sinodo del 1484.



Contrasti dopo il Concilio di Trento

che di fatto non esercitò mai la sua giurisdizione. Significativo è il breve di Giulio III che il 31 luglio 1553 confermava *Paphnutium archiepiscopum Ocridae, pro Graecis in Regno Siciliae ultra et citra Pharum et Anthonae, Marchiae Trevisanae, Dalmatiae et Calabriae provinciis degentibus*. Pafnuzio, cipriota d'origine, poteva esercitare liberamente in Occidente il suo ministero su tutti i fedeli appartenenti alla Chiesa Orientale, religiosi e laici, senza subire impedimento alcuno o tassa economica da parte delle autorità. Poteva, altresì, celebrare il pontificale, anche con l'utilizzo di un *antimision* (altare portatile); consacrare preti e amministrare tutti i sacramenti. Queste erano le facoltà riconosciute sia dal breve di Giulio III che dalla *Sinodica* dell'arcivescovo di Ocrida, Procoro, che considerava regolare la nomina di Pafnuzio a metropolita di Agrigento (1548)».

Ed ancora scriveva mons. Eleuterio Fortino (1938-2010), archimandrita dell'Eparchia di Lungro, sottosegretario del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani:

«Ci troviamo di fronte a questo caso: nel territorio della giurisdizione del papa, primate d'Italia, si trova un arcivescovo residenziale (con sede ad Agrigento), che esercita legittimamente, e in accordo con il papa, su tutti i fedeli orientali residenti in Italia, il suo ministero. Questo caso esprime una situazione di comunione di due tradizioni ecclesiali che le contingenze storiche hanno portato a vivere integrate sullo stesso territorio in pieno accordo gerarchico. Questa situazione si fondava sullo spirito di unione stabilito a Firenze. Questo regime di due Chiese di diversa tradizione in comunione, durò fino al Concilio di Trento. È un'esperienza storica ecumenicamente significativa».

Il Concilio di Trento

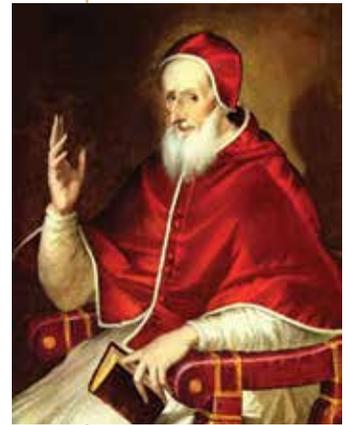
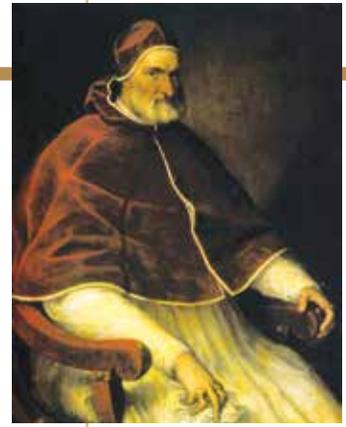
I canoni approvati nel Concilio di Trento non riguardavano specificatamente i fedeli orientali, tuttavia alcune decisioni incisero sul rapporto di convivenza ormai instauratosi tra i greci e la Chiesa d'Occidente. Le norme contrarie al regime antecedente riguardavano le visite pastorali dei vescovi - «ogni anno sono tenuti a visitare con autorità apostolica tutte le Chiese» - e, per quanto riguardava le ordinazioni, si proibiva a chiunque di essere consacrato sacerdote da un vescovo diverso da quello ordinario del luogo di dimora.

La Chiesa di San Giovanni a Kaneo a Ocrida, città dell'attuale Repubblica di Macedonia, sulle sponde dell'omonimo lago. Fu capitale dell'Impero Bulgaro e, a livello ecclesiastico, importante sede metropolitana. Ocrida è ritenuta il luogo dove ha avuto origine l'alfabeto cirillico, ad opera di San Clemente di Ocrida, che riformò l'antico alfabeto glagolitico creato dai Santi Cirillo e Metodio.

I decreti tridentini erano stati approvati da qualche mese, quando una serie di segnalazioni, provenienti dai primi vescovi riformatori trasferiti in alcune diocesi dell'Italia meridionale, cominciò a porre la Santa Sede di fronte alla sussistenza di una gerarchia episcopale e di un clero, che amministravano i sacramenti ed esercitavano giurisdizione nel territorio di quelle diocesi, ma lo facevano nella consapevolezza di dipendere ecclesiasticamente non dal papa, ma dal patriarca di Costantinopoli.

Intervenire direttamente Pio IV che, con il breve *Romanus Pontifex* del 16 febbraio 1564, abrogò le esenzioni ed i privilegi concessi dai pontefici precedenti e sottomise le comunità orientali alla giurisdizione dei vescovi ordinari latini. Neanche il documento pontificio sortì l'effetto sperato; qualche anno dopo i vescovi calabresi, in particolare Prospero Vitaliani di Bisignano e Ludovico Owen di Cassano, chiesero alla Santa Sede di intervenire contro i sacerdoti arbëreshë perché professavano *opinioni eretiche* e restavano fedeli alla propria tradizione. Il battesimo si amministrava con l'olio santo benedetto dai preti e, nel corso della cerimonia, l'Eucarestia si dava agli infanti inferiori all'età della ragione; la cresima era conferita dagli stessi sacerdoti; il ripudio della moglie adultera era seguito da nuove nozze; le festività del calendario liturgico non coincidevano con quelle dei latini. Quanto alla fede, qualcuno non credeva nel purgatorio e nessuno alla processione dello Spirito Santo anche dal Figlio (*Filioque*).

Il 20 agosto 1566 papa Pio V firmò la bolla *Providentia Romanorum Pontificis*, che vietava tassativamente ogni tipo di duttilità e promiscuità liturgica, revocando ai sacerdoti di entrambi i riti tutti i precedenti permessi di celebrare il culto divino secondo l'uso dell'una o dell'altra Chiesa, quando questo non fosse il proprio. L'intervento non ottenne i risultati che si era prefisso in quanto, in mancanza di un prete greco e nell'impossibilità dei sacerdoti latini di celebrare nel rito non proprio, gli arbëreshë si rifiutavano di «odir da lui Messa, né ricever sacramenti, né accostarsi in Chiesa», così si esprimeva l'arcivescovo di Santa Severina Giulio Antonio Santoro.



In alto:
papa Pio IV
(Giovanni Angelo Medici 1499-1565);
vescovo di Cassano
Ionio (1553-1556);
il ritratto è della
scuola di Tiziano.

In basso:
papa Pio V
(Antonio Ghisleri,
1504-1572);
il dipinto è stato
realizzato
da El Greco.

Gregorio XIII, Ugo Boncompagni, nato a Bologna l'1 gennaio 1501, fu eletto pontefice il 12 maggio 1572, morì il 10 aprile 1585.



Promosse la riforma cattolica; si dedicò alla formazione del clero e portò a termine la riforma del Calendario Giuliano, con il quale furono soppressi dieci giorni (5-14 ottobre 1582).

Un trattamento più radicale fu introdotto per i vescovi ortodossi che mantenevano la cura pastorale degli arbëreshë e delle comunità di origine greca. La Santa Sede trasmise agli ordinari latini delle diocesi, in cui tali presuli visitavano gruppi di fedeli, l'ordine di denunciarli, di trattenerli e di trasferirli incarcerati a Roma. Ogni esercizio di sacra giurisdizione, che risultasse indipendente da quella suprema del pontefice romano, appariva inammissibile. Neanche

questa minaccia fece recedere i fedeli di rito greco-bizantino dalle loro pratiche religiose. Visto l'insuccesso dei precedenti interventi, la Santa Sede cercò di affrontare il problema degli arbëreshë in modo diverso.

Nel 1573, sotto il pontificato di Gregorio XIII, fu istituita la Congregazione dei greci (la Curia romana mai differenziò gli italo-albanesi dagli italo-

greci, chiamandoli sempre con quest'ultima formula). Questo organismo e soprattutto l'attività del suo presidente, l'arcivescovo di Santa Severina, Giulio Antonio Santoro, avevano il compito di *portare* i fedeli orientali sotto le ali della Chiesa d'Occidente.

Non si poteva intervenire sul rito perché era evidente che gli arbëreshë non l'avrebbero mai abbandonato; occorreva aggirare l'ostacolo se si voleva spezzare il legame con Costantinopoli. La soluzione si trovò nell'individuazione di un vescovo di rito greco, però cattolico, abilitato a ordinare in legittima forma sacerdoti arbëreshë e greci. Questa istanza fu fatta propria da Clemente VIII nel documento pontificio *Perbrevis instructio* del 31 agosto 1595. Il primo vescovo orientale per origine ecclesiastica e per rito, soggetto direttamente all'autorità del pontefice romano fu il cipriota Germano Kouskonaris che, fuggito da Famagosta e abiurata l'Ortodossia, viveva stentatamente a Roma come cappellano del Collegio greco.

Dal punto di vista romano non esistevano più due Chiese, due comunità con propria tradizione liturgica, spirituale, disciplinare e teologica, in piena comunione, ma una sola Chiesa nel cui ambito si trovavano delle comunità cattoliche che potevano mantenere parte della loro tradizione,



ma non una propria gerarchia. La presenza di un vescovo ordinante per i preti greci li rendeva abili all'esercizio del loro ministero, ma nulla più.

Alcuni di loro, non accettati dai feudatari del luogo, subirono feroci persecuzioni; è il caso di papàs Nicola Basta di Spezzano Albanese, che per essersi opposto alla latinizzazione del suo paese, fu incarcerato nel castello di Teranova, dove il 31 agosto 1666 morì di stenti. Di lì a poco, Spezzano Albanese perse definitivamente il rito greco a favore di quello latino; altre comunità arbëreshe seguirono la stessa sorte.

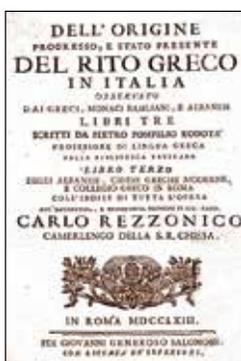
Il Collegio greco di Roma

Come per i monaci greci del XV secolo, anche per i preti arbëreshë dei secoli successivi si poneva il problema della formazione culturale, teologica e pastorale.

Le parole di mons. Filoteto Zassi, arcivescovo di Durazzo e vescovo ordinante nel Collegio greco di Roma, rendono l'idea della situazione:

«L'ordinati dell'italo-greci per il passato sono stati per lo più ignorantissimi, e quindi ordinati più per compassione di non mandarli indietro dopo essersi portati da sì lontani paesi tra mille strapazzi e spese, che per merito di dottrina [...] per lo più sono venuti tali, che ho avuto che sudare et io et altri non solamente settimane, ma mesi ancora per farli giungere al primo grado di abilità».

*Incisione
(XIX secolo)
della veduta
del Collegio greco
e della Chiesa
di Sant'Atanasio
in via del Babuino
a Roma.*



Vescovi ordinanti per gli italo-albanesi di Calabria

- FELICE SAMUELE RODOTÀ (1735-1740) da San Benedetto Ullano
- NICOLA DE MARCHIS (1742-1756) da Lungro
- GIACINTO ARCHIOPOLI (1757-1789) da San Demetrio Corone
- FRANCESCO BUGLIARI (1792-1806) da Santa Sofia d'Epiro
- DOMENICO BELLUSCI (1808-1833) da Frascineto
- GABRIELE DE MARCHIS (1834-1858) da Lungro
- AGOSTINO FRANCO (1858-1875) da Mezzojuso
- GIUSEPPE BUGLIARI (1875-1888) da Santa Sofia d'Epiro
- GIUSEPPE SCHIRÒ (1889-1896) da Contessa Entellina
- GIOVANNI BARCIA (1902-1912) da Palazzo Adriano

Per un'adeguata loro preparazione Clemente XII, dietro insistenza di Felice Samuele Rodotà - che poi ne diventerà il primo presidente - fondò, l'11 ottobre 1732, a San Benedetto Ullano il *Pontificio Collegio Corsini*, dal nome gentilizio del papa. L'istituto, nel 1794, verrà trasferito a San Demetrio Corone presso la badia di Sant'Adriano. Ben presto la formazione morale e intellettuale dei giovani che uscivano da quella scuola conferì stima e fama al collegio che formava i sacerdoti ed i professionisti laici dei paesi arbëreshë.

Due anni dopo la fondazione del Collegio Corsini in Calabria, ne fu fondato uno anche a Palermo. I futuri sacerdoti delle popolazioni arbëreshe avevano gli istituti formativi minori nella propria terra, mentre a Roma fin dal 1577 era operante il Collegio greco per gli studi superiori.

Con la bolla *Superna Dispositione* del 10 giugno 1732, Clemente XII nominò il presidente del Collegio Corsini vescovo titolare, cui spettava espressamente la funzione di ordinare i sacerdoti di rito greco-bizantino per le comunità di Calabria. Altre prerogative di questi vescovi riguardavano la conduzione del seminario e la celebrazione delle cresime. Essi non avevano nessuna giurisdizione sul clero e sui fedeli arbëreshë, che rimanevano soggetti ai vescovi latini.

La costituzione *Etsi pastoralis*

Benedetto XIV, il 26 maggio 1742, con la costituzione *Etsi pastoralis*, una specie di piccolo Codice di diritto canonico, pur affermando la prevalenza del rito latino su quello gre-



San Benedetto Ullano. Chiesa parrocchiale, monumento a papa Clemente XII (Lorenzo Corsini), nato a Firenze il 7 aprile 1652. Fu cardinale per 24 anni e il 12 luglio 1730 venne eletto pontefice. Il 28 aprile 1738 pubblicò la bolla «*In eminenti apostolatus specula*» in cui condannò la massoneria e comminò la scomunica a tutti coloro che vi aderivano. Morì a Roma il 6 febbraio 1740.

co, dettava una disciplina, se non completa, certamente sufficiente in materia di fede, di sacramenti, di leggi canoniche, cercando di mantenere distinti il rito latino e il rito greco (fatta salva la *praestantia riti*) e di evitare l'insorgere di contrasti. L'*Etsi pastoralis* con la sua regolamentazione – certamente restrittiva – garantì agli arbëreshë di tradizione orientale un ambito in cui poter sopravvivere.

L'istituzione delle Eparchie

L'esigenza di avere l'autonomia ecclesiastica era molto sentita dagli arbëreshë, per questo nel 1888 venne rivolta a Leone XIII, in occasione del suo giubileo sacerdotale, da parte dell'archimandrita Pietro Camodeca de' Coronei nativo di Castroregio, un'istanza per la nomina di un vescovo ordinario italo-albanese e la conseguente istituzione di una diocesi greca.

L'archimandrita sensibilizzò le comunità arbëreshe, che coinvolse nella loro totalità, per chiedere a Leone XIII l'autonomia ecclesiastica dei paesi di rito greco della Calabria e della Basilicata. Egli preparò accuratamente l'iniziativa a vari livelli: presso i sacerdoti e connazionali albanesi e gli ordinari latini da cui dipendevano le comunità arbëreshe. L'istanza, indirizzata al papa, porta la data del 16 luglio 1887 e molte altre richieste giunte a Roma, sia dalla Calabria che dalla Sicilia, non ebbero immediata risposta, ma non caddero nel vuoto.

Il 13 febbraio 1919, con la bolla *Catholici fideles*, Benedetto XV istituì l'Eparchia di Lungro per gli italo-albanesi dell'Italia continentale.

Pio XI il 26 novembre 1937 istituì l'Eparchia di Piana dei Greci, che prese l'attuale nome di Piana degli Albanesi (25 ottobre 1941) per gli arbëreshë di Sicilia e, nello stesso anno, elevò a monastero esarchico il cenobio di Grottaferrata.



Papa Benedetto XIV, Prospero Lorenzo Lambertini. Nato a Bologna il 31 marzo 1675, fu eletto papa il 17 agosto 1740. Morì a Roma il 3 maggio 1758.



Pietro Camodeca de' Coronei (1847-1918) propugnatore di una diocesi greca per gli arbëreshë della Calabria e Basilicata.

A lato: l'abbazia di Grottaferrata.



Catholici fideles

Riportiamo il testo integrale della costituzione apostolica «*Catholici fideles graeci ritus*», nella traduzione italiana pubblicata negli «*Acta Apostolicae Sedis*», 1919, pp. 222-226, in A. Vaccaro, *Italo-albanensia*, Cosenza, Bios, 1994, pp. 220-230.

I fedeli cattolici di rito greco, che abitavano l'Epiro e l'Albania, fuggiti a più riprese dalla dominazione dei turchi, emigrarono nella vicina Italia, ove, accolti con generosa liberalità, si stabilirono nelle terre della Calabria e della Sicilia, conservando, come del resto era giusto, i costumi e le tradizioni del popolo

greco, in modo particolare i riti della loro Chiesa, insieme a tutte le leggi e consuetudini che essi avevano ricevute dai loro padri ed avevano con somma cura ed amore conservate per lungo corso di secoli.

Questo modo di vivere dei profughi albanesi fu ben volentieri approvato e permesso dall'autorità pontificia, di modo che essi, al di là del proprio ciel, quasi ritrovarono la loro patria in suolo italiano.

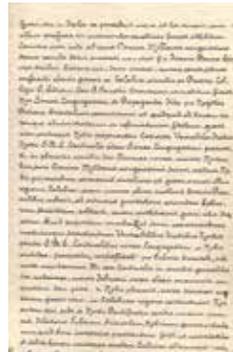
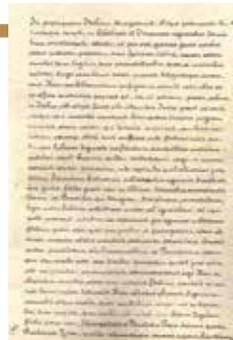
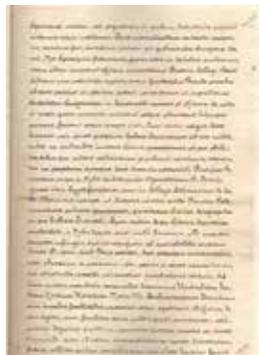
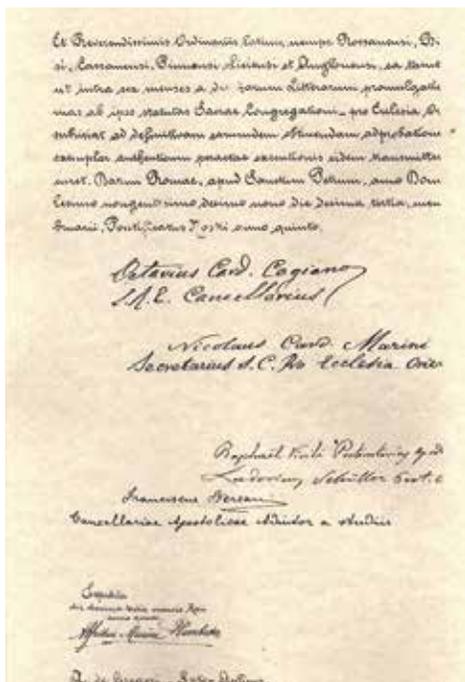
All'inizio, come suole accadere, tutto andò bene per ambedue le parti. Ma con l'andar del tempo, raffreddatasi la carità di chi li ospitava, cominciarono a sorgere con troppa frequenza gravi e fastidiose liti, che tristemente turbavano la pace dei fedeli che, pur professavano gli stessi dogmi della medesima Chiesa. E l'origine di questi dissensi, se sorvoliamo sulle cause meno importanti, bisogna ricercarla nel fatto che i fedeli di rito greco, per quanto riguardava il governo e la disciplina, erano sottoposti alla giurisdizione ordinaria dei presuli latini, nelle cui diocesi risiedevano. Infatti questi vescovi, che ignoravano o non conoscevano bene né la liturgia né la disciplina, né le consuetudini, né le leggi e gli usi della Chiesa Ortodossa unita, talora, nel governo dei sudditi fedeli di rito greco, stabilirono cose che questi stimavano lesive dei loro diritti e privilegi e così si



Il frontespizio della *Catholici fideles*, la costituzione apostolica che ha istituito giuridicamente la diocesi greca di Lungro. Grande gioia i fedeli arbëreshë che hanno visto coronato finalmente il loro sogno di avere la propria autonomia ecclesiastica. Era il 13 febbraio 1919.

rifiutavano tenacemente di ubbidire alle disposizioni. A ciò si aggiunse un altro fastidioso inconveniente: l'aspra lotta fra i parroci dei due riti, particolarmente per quanto riguardava i propri rispettivi diritti nell'amministrazione dei sacramenti. Onde veniva turbata la pace tra il clero con gravissimo scandalo dei fedeli e detrimento della mutua carità. Desideroso di mettere riparo con saggia fermezza a questi mali, che ormai serpeggiavano sia nelle diocesi della Calabria, sia in quelle della Sicilia, ove i fedeli di rito greco vivevano mescolati ai latini, il nostro predecessore, papa Benedetto XIV, di f.m., emanò in data 26 maggio dell'anno 1742, la costituzione apostolica *Etsi pastoralis*, nella quale, dopo di aver ammonito che voleva riconfermare e assicurare e garantire in futuro quanto fosse già stato benignamente concesso dalla Santa Sede Apostolica in favore dei fedeli di rito greco, giustamente soggiunge: «...poiché, poi, in conformità alle diverse circostanze e tempi, i Romani Pontefici e le Congregazioni dei padri cardinali della Santa Romana Chiesa emanarono molte e diverse costituzioni apostoliche, ordinanze, risposte, editti e decreti riguardanti i greci e gli albanesi e i loro riti e consuetudini, nonché la debita

Dopo 177 anni dalla bolla papale *Etsi pastoralis*, la Santa Sede risolveva il problema dei fedeli di rito greco che abitavano nell'Italia meridionale ed erano desiderosi di vivere la fede secondo le tradizioni dei propri padri.





Busto di Benedetto XV nella Cattedrale di Lungro. Il pontefice, con la *Catholici fideles*, istituì l'Eparchia di Lungro.

Il Cristo Pantocrator nella Chiesa parrocchiale di San Benedetto Ullano.

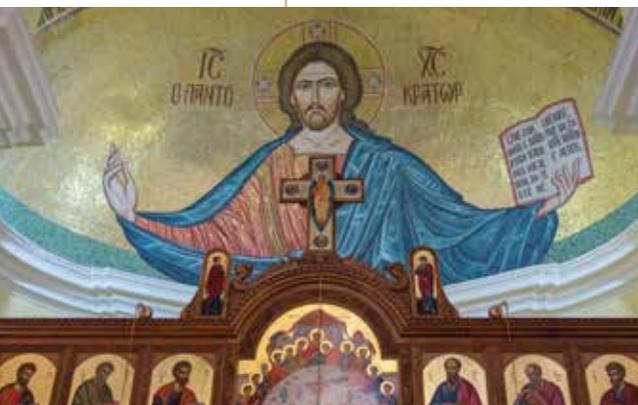
sottomissione ai presuli latini nelle cui diocesi essi dimoravano; e per questo motivo sorsero spesso e continuano a sorgere discussioni e controversie sia circa i riti greci ed albanesi, sia circa le facoltà dei loro sacerdoti, come pure circa la giurisdizione e l'autorità dei presuli e dei parroci latini; noi sollecitati dal nostro pastorale ufficio, volendo, per quanto possiamo, porre a questi mali un opportuno rimedio e rimuovere ogni causa di liti, contese, dissidi, lotte, discussioni e controversie...».

Perciò, quel sapientissimo pontefice promulgò la succitata costituzione, la quale tuttavia poiché le cause dei mali avevano già messo radici, non ebbe un esito felice.

Le contese, infatti, e le controversie, ma specialmente le defezioni all'autorità dei legittimi vescovi, e infine tutti quei mali e danni cha papa Benedetto XIV, mosso dalla pastorale sollecitudine, si riprometteva di stroncare senza troppe difficoltà con la sua prelodata lettera, nel corso di circa due secoli andarono viepiù crescendo in tutte le regioni ove abitavano i fedeli di rito greco, e mentre dappertutto le cose erano peggiorate, qua e là si facevano più violente, con gravissimo danno della cristiana carità e persino con pericolo della fede cattolica.

In queste lamentevoli condizioni rimasero in Italia i fedeli di rito greco fino al tempo presente, senza che nessun efficace provvedimento venisse preso per risollevarle. Ora poi, giacchè sin dall'anno del Signore 1912 non fu nominato nessun successore di Giovanni Barcia, di f.m., vescovo titolare di Croia, a cui, mentre era in vita era stato affida-

to l'ufficio di conferire i sacri ordini ai chierici greci oriundi della Calabria e di reggere il collegio di Sant'Adriano in San Demetrio Corone, noi incaricammo la Santa Congregazione *de Propaganda Fide* per gli affari dei riti orientali perché ci esponesse quanto potesse giovare alla buona e retta amministrazione e alla riforma dei fedeli di rito greco.





Per questo motivo i nostri venerabili fratelli cardinali della Santa Chiesa Romana, preposti alla medesima Congregazione, nel congresso plenario del giorno 19 del mese di novembre dell'anno 1917 stimarono opportuno di farci la proposta che tutti i greci della Calabria, ove in maggior numero abitano e sono soggetti ai presuli latini, vengano sottratti alla giurisdizione ordinaria dei vescovi latini per costituire un'unica diocesi di rito greco.

Questo consiglio che ci era stato proposto, noi ordinammo che fosse di nuovo e più compiutamente esaminato e discusso dai nostri venerati fratelli, anch'essi cardinali della Santa Chiesa Romana, preposti alla nuova Congregazione da noi fondata, cioè per la Chiesa Orientale. Questi cardinali, nel congresso generale del giorno 11 del mese di febbraio u.s., stimarono che si poteva mettere in esecuzione, se così fosse a noi piaciuto, l'erezione della nuova diocesi di rito greco in terra di Calabria.

Noi, quindi, che sin dall'inizio del nostro pontificato avevamo tanto a cuore la Chiesa Orientale e meditavamo cosa si dovesse fare per venire incontro con più fermezza alle necessità e al giusto decoro della Chiesa universale e delle altre Chiese particolari, intuendo la opportunità del momento, raccomandammo caldamente la sunnominata proposta e la ritenemmo valida, perché pienamente consona alla nostra deliberazione. Per cui noi, con piena apostolica autorità, decretiamo che venga canonicamente istituita immediatamente la diocesi di rito greco in terra di Calabria.

E a questa diocesi, che sarà chiamata *Lungro* conferiamo ed assegniamo le seguenti parrocchie con tutti i fedeli sia di rito greco sia di rito latino, se ve ne fossero, che dimorano in esse; pertanto le stacciamo e separiamo dalle diocesi latine, alle quali attualmente appartengono, tali parrocchie precisamente sono: dall'Arcidiocesi di Rossano,

Il complesso di Sant'Adriano a San Demetrio Corone.

L'antico monastero del IX-X secolo fu santificato dalla presenza di San Nilo.



In alto: mons. Giovanni Mele partecipa a Roma ai lavori del Concilio Vaticano II.

In basso: Laurignano, corso di esercizi spirituali del presbiterio di Lungro, dettati da padre Giuseppe Dossetti (a fianco del vescovo mons. Mele). Dossetti è il fondatore della Comunità religiosa Piccola famiglia dell'Annunziata.

San Demetrio Corone, San Giorgio Albanese, Vaccarizzo, Macchia; dalla Diocesi di Bisignano, San Benedetto Ullano, Santa Sofia d'Epuro; dalla Diocesi di Cassano, Acquafornosa, Civita, Firmo, Frascineto, Lungro, Plataci, Porcile, San Basile; della Diocesi di Anglona, Castoregio, Farneta, San Costantino Albanese, San Paolo Albanese.

Inoltre, affinché per l'avvenire possano godere del beneficio della cura pastorale del vescovo del medesimo rito anche i non pochi fedeli di rito greco che dimorano fuori della Calabria, ma pur sempre nell'Italia meridionale, Noi con apostolica autorità ordiniamo che ai soprannominati paesi da riunire nella Diocesi di Lungro vengano aggiunti i fedeli del paese chiamato Villa Badessa, della Diocesi di Penne, e quelli di una parrocchia della città di Lecce. Poiché, d'altra parte, in San Cosmo, della Diocesi di Rossano, esistono due parrocchie, cioè una greca e una latina, ed inoltre siccome nella predetta città di Lecce i fedeli di rito greco vivono frammisti ai fedeli di rito latino, decretiamo che in questi luoghi la giurisdizione del vescovo sia soltanto *personale*, si estenda cioè unicamente ai fedeli e al parroco di rito greco di quei luoghi, mentre i fedeli del rito latino continueranno a rimanere sotto l'ordinaria giurisdizione dell'arcivescovo di Rossano e del vescovo di Lecce.

Erighiamo poi ed istituiamo in perpetuo la sede di questa diocesi di rito greco nel luogo chiamato *Lungro*; ed eleviamo ed innalziamo alla dignità e al grado di Cattedrale in perpetuo la Chiesa di San Nicola di Mira, già parrocchiale. Inoltre, come fu stabilito in passato, noi costituiamo vescovo ordinario di rito greco in Calabria il presule eletto a reggere la diocesi di Lungro, e gli affidiamo anche l'incarico e l'ufficio di rettore del collegio di Sant'Adriano con le necessarie e convenienti facoltà.

Perciò ordiniamo a quanti spetta o possa riguardare, che riconoscano ed accettino in questo incarico ed ufficio il so-



pradetto vescovo di Lungro, come d'uso e secondo i patti, e a lui ubbidiscano, lo assistano e gli siano d'aiuto. Poiché, poi, questa piccola diocesi non può avere un suo proprio seminario per la completa educazione e istruzione dei chierici più giovani, stabiliamo che per i giovanetti che diano segni di vocazione ecclesiastica siano riservati in perpetuo cinque posti sia nel nuovo Seminario pontificio recentemente da noi fondato presso il monastero di San Basilio di rito greco in Grottaferrata, sia nel collegio di Sant'Atanasio in Roma; stabiliamo inoltre che la Diocesi ora eretta sia immediatamente soggetta alla Santa Sede e alla Santa Congregazione per la Chiesa Orientale.

Nessuno peraltro si permetta in nessun tempo di infrangere con apostolica autorità quanto abbiamo decretato in questa lettera, né di rifiutarlo, né di contrastarlo in modo alcuno. Se poi qualcuno, che Dio non permetta, avesse la pretesa di tentarlo, sappia che egli va incontro alle pene stabilite dai sacri canoni contro chi si oppone all'esercizio della giurisdizione ecclesiastica.

Per l'esecuzione di questi mandati, poi, deleghiamo il nostro venerabile fratello Orazio Mazzella, arcivescovo di Taranto, con tutte le facoltà necessarie e convenienti allo scopo, dandogli anche la facoltà di subdelegare qualunque altro dignitario ecclesiastico e gli affidiamo anche l'incarico di disporre quanto potrà contribuire alla retta amministrazione della nuova Diocesi, dopo essersi consultato col neo-eletto vescovo greco e coi reverendissimi ordinari latini, e cioè, di Rossano, Bisignano, Cassano, Penne, Lecce, Anglona, a patto però che entro sei mesi dal giorno di promulgazione di questa lettera, rimetta alla Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale le norme da lui stabilite per ottenere la loro definitiva approvazione, ed abbia pure cura di trasmettere al medesimo Sacro Dicastero un esemplare autentico dell'avvenuta esecuzione.

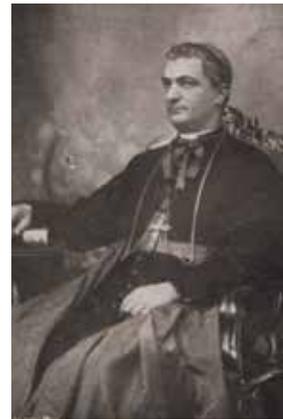
Dato in Roma, presso San Pietro, nell'anno del Signore 1919, il giorno 13 del mese di febbraio, nel quinto anno del nostro pontificato.

C. Card. Cagiano
S.R.E. Cancellarius

N. Card. Marini
S.C. pro Ecclesia Orientali a secretis



La Cattedrale di Lungro dedicata a San Nicola di Mira, in una foto degli anni Sessanta del Novecento.



Mons. Orazio Mazzella arcivescovo di Taranto (1917-1934) aveva precedentemente guidato l'arcidiocesi di Rossano (1898 - 1917).

La santità calabro-greca



Prima dell'arrivo degli albanesi in Calabria, era molto diffusa la venerazione di santi calabro-greci che avevano vissuto nel *Mercurion* o in altri luoghi isolati.

Uno dei più famosi era San Fantino, detto il cavallaro, nato a Taureana di Palmi nel 294 d.C.; conosciamo la sua storia dal *Bios* del vescovo Pietro. Tanti avevano illuminato con la loro vita la regione: Sant' Arsenio l'abate (sec. IX), Sant' Elia il giovane (823-903), San Leoluca (819-915), Sant' Elia lo speleota (864-960), San Ieiunio di Gerace e Santa Teodora da Rossano (sec. X); e ancora, San Gregorio da Cassano, San Cipriano di Calamizzi, San Ciriaco di Buonvicino, San Nicodemo, San Leo, San Fantino il giovane (o confessore), Sant' Antonio del castello (protettore di Gerace), San Proclo di Bisignano. Un'altra figura molto significativa è quella di San Giovanni Theristis (995-1054), che viene ricordato per il miracolo della mietitura.



Dello stesso periodo sono i venti eremiti calabro-greci che per sfuggire alle incursioni saracene lasciarono Canale di Pietrafitta per rifugiarsi in Abruzzo; di loro ci restano solo sette nomi: Sant' Ilarione, San Nicola Greco, San Falco di Taverna, San Rinaldo, San Franco, San Giovanni e Sant' Orante.

Ma sicuramente Nicola Malena - San Nilo da Rossano - è la personalità più conosciuta dal mondo albanese per aver costruito il monastero di Sant' Adriano a San Demetrio Corone, dopo aver rifiutato di diventare vescovo di Rossano. Nel 1004, con l'aiuto del giovane discepolo Basilio, rossanense pure lui, cui impose il nome di Bartolomeo (981-1055), costruì l'abbazia di Grottaferrata. Giovanni Paolo II li ricorderà come «le figure più rappresentative del monachesimo cenobitico italo-greco».



San Fantino
il cavallaro;
San Nilo
da Rossano;
San Giovanni
Theristis.

Nel Santuario diocesano dei Santi Cosma e Damiano in San Cosmo Albanese sono raffigurati alcuni di questi santi calabro-greci: San Nilo di Rossano, San Bartolomeo, San Nicodemo, Santa Caterina di Taurianova, Sant' Elia lo speleota, San Cipriano di Calamizzi e San Luca di Messina.

L'ultimo santo italo-greco in Calabria

di Filippo Burgarella

da *La Provincia di Cosenza*
Speciale San Francesco di Paola
marzo 2007, pp. 36-37

Chi conosce la storia del monachesimo calabro-greco e le *Vite* dei numerosi asceti e taumaturghi che lo resero illustre non può non ravvisare in San Francesco di Paola l'ultimo santo bizantino di Calabria. La sua fu un'esperienza eremitica e monacale, ascetica e taumaturgica in continuità con la tradizione di quel monachesimo. Egli incarna e illustra un modello di santità prossimo a quello dei suoi corregionali greci d'altri tempi: come Sant'Elia lo speleota, San Fantino il giovane (figlio di una donna dal nome simile a quello della madre del paolano, Vriena), San Nilo di Rossano, San Bartolomeo di Simeri, San Nicodemo di Cellarana o San Cipriano di Calamizzi. A ben riflettere, anzi, la continuità e la parentela della santità del paolano con quella dei suoi conterranei d'epoca bizantina o di tradizione greca risaltano ancora più nette, ove si tenga conto che anch'egli è, al pari di loro, un estimatore appassionato dell'ascesi solitaria, divenuto poi maestro e riformatore, nonché organizzatore della vita cenobitica.

Il paolano era ancora adolescente quando scelse di abbracciare la vita religiosa. Pur avendo fatto il noviziato in un convento francescano, a San Marco Argentano, e pur avendo visitato in devoto pellegrinaggio i luoghi della vita del santo assisiato, significativamente scelse la vita eremitica, prediletta dai suoi predecessori greci. A indicarne la prosimità alla tradizione spirituale e monacale calabro-greca è, innanzitutto, il suo farsi eremita e asceta su un terreno paterno, presto scartato perché aperto alla frequentazione di estranei o di visitatori importuni e sostituito perciò con un altro di proprietà di una congiunta, sul quale stabilì cella e oratorio. Ripeteva così l'esperienza dei monaci kellioti, i quali senza lasciare i campi propri o di famiglia, seguivano a vivervi e a coltivarli senza tuttavia trascurare le pratiche ascetiche. Questa forma di eremitismo, o piuttosto di monachesimo individuale e non comunitario, è ampiamente attestata in Calabria dal X secolo in poi.

Quando la rinomanza di asceta e di taumaturgo aggrega



San Francesco di Paola: la quaresima perenne

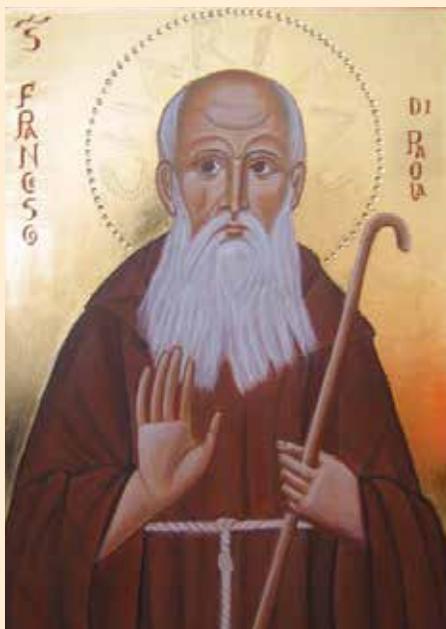


È priva di qualsiasi fondamento storico la diceria che alcuni albanesi abbiano aggredito San Francesco di Paola.

attorno a Francesco di Paola un gruppo sempre più folto di discepoli che, per forza di cose, impone il costituirsi di una comunità e il sorgere del monastero o convento, questo riceve il riconoscimento del vescovo di Cosenza che lo esplicita piantandovi una croce. Sembra esservi un richiamo alla procedura greca della *stauropogia*, dell'installazione della croce da parte del vescovo in segno della propria preminenza sulla casa religiosa e il relativo luogo di culto. Certo il vescovo di Cosenza, Pirro Caracciolo, con la costituzione *Decet nos* del 30 novembre 1471 istituiva la Congregazione degli eremiti di San Francesco d'Assisi di diritto diocesano: poneva così il nucleo dei seguaci del paolano sotto il patronato del santo di Assisi, per adeguarlo agli schemi latini di organizzazione e disciplina della vita religiosa. Il che risulta ancora più evidente col riconoscimento della medesima Congregazione da parte del papa Sisto IV con la bolla *Sedes Apostolica* del 17 maggio 1474.

Ma la dinamica di sviluppo del movimento fondato dal paolano rimane quella tipica del monachesimo calabro-greco, perché dall'austero eremitismo del fondatore si passa al cenobitismo, cioè alla vita comunitaria o conventuale, via via che attorno a lui si raccolgono discepoli sempre più numerosi con la vocazione ad emularlo.

Concorre ad accostare San Francesco di Paola al monachesimo calabro-greco e alle fonti orientali e basiliane della sua austera santità la cosiddetta dieta *quadregesimale*, sperimentata da generazioni di asceti e monaci nella Calabria





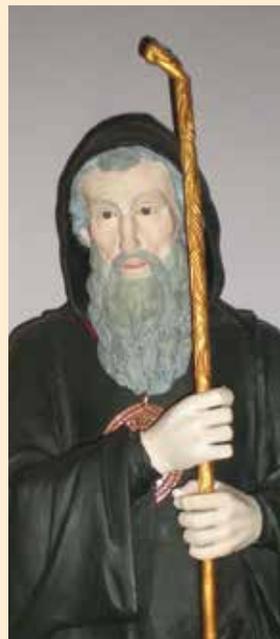
Il santo paolano è una figura di unione tra tradizione bizantina e latina. Nell'iconostasi di Macchia Albanese tra i santi Padri c'è San Francesco di Paola; ma non è solo Macchia ad avere icone (e statue) del fondatore dell'Ordine dei Minimi, le troviamo anche a Lungro, Sofferetti, San Giorgio Albanese, Cantinella, Vaccarizzo Albanese, Santa Sofia, Acquaformosa, Firmo, San Benedetto Ullano, Marri, San Demetrio Corone, Falconara.

dei secoli anteriori e prevista dalla *Regola* per i confratelli: si trattava di un regime alimentare con astinenza dalle carni e, nel caso del nostro santo, perfino dal pesce.

Anche nell'abito il paolano sembra emulare i suoi predecessori calabro-greci. L'abito lacerato, a contatto immediato con la pelle e buono per tutte le stagioni, e la mancanza di calzari, con i piedi nudi perfino tra le spine e i rovi, sono tratti peculiari della pratica monacale, principalmente eremitica, calabro-greca anche se non esclusivi di essa. Il modello di abito di Francesco di Paola pare quello dello *smikròs chitòn*, cioè la tunica corta, o del *kolobòs*, cioè la tunica lunga fino alle ginocchia e ai gomiti, vesti attestate nelle *Vite* dei santi italo-greci. Certo l'abito non fa il monaco, diciamo noi. Ma non la pensavano così gli uomini del medioevo e in particolare i calabro-greci, che avevano una rigorosa classificazione del vestiario monastico in corrispondenza puntuale con le varie tecniche di asceti e di contemplazione.

Ai suoi correghionali Francesco offriva un'immagine così prossima a quella dei santi calabro-greci che dalle loro agiografie furono desunti motivi per descrivere il suo prodigioso attraversamento dello Stretto di Messina. Il suo passaggio da Scilla a Cariddi avvenne verso il 1479-1480 forse per sfuggire ai pressanti inviti del re di Francia, Luigi XI, di raggiungerlo oltralpe.

Esso fu ricordato con l'attenzione e la devozione riservate agli analoghi prodigi noti grazie alle *Vite* di San Fantino il cavallaro di Taureana e Sant'Elia il giovane o di Enna, entrambi presentati col carisma di saper attraversare le acque come se fossero emuli dei profeti Elia ed Eliseo nel fiume Giordano. È significativo che del passaggio dello Stretto si conservasse memoria in ambienti custodi della tradizione greca, quali erano quelli vicini al monastero basiliano di San Pietro di Arena, ancora florido al tempo del paolano.





La danza che ricorda Skanderbeg

A Civita, Frascineto, San Basile e in altri paesi italo-albanesi della Provincia di Cosenza, il martedì dopo Pasqua con la Vallja si rievocano le vittorie militari di Skanderbeg contro i turchi ottomani.

Tra le più suggestive espressioni della cultura popolare degli arbëreshë di Calabria è da porre la *Vallja*, che si svolge a Civita, a Frascineto, a San Basile e in pochi altri paesi il martedì dopo la Pasqua e che rievoca la gloriosa vittoria riportata da Giorgio Castriota Skanderbeg, contro i turchi, il 24 aprile 1467.

Strenuo difensore della libertà civile e religiosa dell'Albania, Skanderbeg lottò a lungo per difendere la patria e l'Occidente stesso dal pericolo ottomano, ma alla sua morte, nel 1468, la situazione precipitò e molti suoi conterranei furono costretti a lasciare il paese natale. Dopo le prime migrazioni, legate all'aiuto militare che gli aragonesi avevano chiesto a Castriota, la vera e propria *diaspora* si verificò a seguito dell'invasione dell'Albania da parte dei turchi. L'azione di Skanderbeg aveva fatto guadagnare al suo paese la gratitudine dell'Occidente; perciò fu accolto con benevolenza l'insediamento di comunità di albanesi in varie zone del Regno di Napoli.

Custodi gelosi della propria identità, gli arbëreshë conservano la lingua d'origine



così come le tradizioni culturali e religiose. Con ciò sono chiarite le origini di una tradizione che potrebbe apparire come mero fenomeno di folklore, una sorta di messa in scena per stranieri (*lëti-nijtë*), avulsa da radici profonde e motivazioni autentiche:

la *Vallja*, l'armoniosa danza circolare eseguita in gruppo da uomini e donne che cantano in coro è, invece, la rappresentazione dell'identità di un popolo.

Vestiti degli splendidi abiti tradizionali (*llambadhör*), in un tripudio di colori e di ori, unendosi con le mani o con i fazzoletti, i danzatori, guidati ad ogni estremità da un cavaliere portabandiera (*flamurar*), si dispongono in semicerchio. I partecipanti divisi in gruppi di sei o di dodici danzatori, procedono in fila, lentamente, con andatura elegante e sinuosa, fino a quando un *flamurar* chiude il cerchio imprigionando al suo interno un *non albanese*, liberato solo dietro il pagamento di un *riscatto* (una generosa bevuta); in passato l'*accerchiamento* simboleggiava l'atavica contesa – sotterranea ma non troppo – con le comunità locali.

Il gruppo di danzatori si sposta di continuo, come una schiera di combattenti durante la battaglia; a volte esitante, a volte repentino, con evoluzioni improvvise e manovre avvolgenti, che ricordano le *tattiche militari* di Skanderbeg, il circolo si apre accerchiando il *nemico*, poi, di nuovo in fila, il gruppo si snoda per tutto il paese, fino a giungere nella piazza centrale, dove la danza ha termine.

Il canto è intessuto di melodie cadenzate, come nenie struggenti che accompagnano il sonno del bambino; rimpianto e nostalgia per la patria perduta nelle tristi rapsodie che mettono in scena il dolore profondo di una separazione e i valori condivisi di un'intera comunità: le donne intonano la storia di *Kostandini e Jurendina* (Costantino che torna dalla morte pur di onorare la parola data, la *besa*, uno dei principi fondanti della cultura albanese); mentre gli uomini cantano *Skanderbeg una mattina*, una melodia che narra le gesta dell'eroe durante la battaglia di Kruja. Canti antichi, rievocati per secoli in un rito che rinsalda le radici di un popolo che ha deciso di non morire.



La *Vallja*, murale a Civita, opera di Antonio Troiano, rinfrescato da Cosmin Biro.

In basso: l'elmo di Skanderbeg conservato nel Museo di Vienna. In cima ad esso è rappresentata la testa di una capra con due lunghe corna, in ricordo di una delle sue mitiche battaglie. Sull'elmo vi erano le iniziali di una scritta: «Gesù di Nazareth benedice Skanderbeg, principe di Mat, re dell'Albania, terrore degli Ottomani, re della Toskeria».



Anno liturgico bizantino

FESTIVITÀ A DATA FISSA

Nella tradizione bizantina l'anno ecclesiastico ha inizio l'1 settembre e, da questo giorno, le principali feste a data fissa, che si celebrano in tutte le parrocchie dell'Eparchia, sono le seguenti:

8 settembre: Natività della Santissima Madre di Dio e sempre Vergine Maria.

14 settembre: Esaltazione della preziosa e vivificante Croce.

21 novembre: Ingresso di Maria Santissima nel Tempio.

8 dicembre: Immacolata Concezione di Maria Santissima.

9 dicembre: Concepimento di Sant'Anna, madre della Madre di Dio.

25 dicembre: Natività secondo la carne del Signore, Dio e Salvatore nostro, Gesù Cristo.

1 gennaio: Circoncisione secondo la carne del Signore, Dio e Salvatore nostro, Gesù Cristo.

6 gennaio: Santa Teofania del Signore nostro, Gesù Cristo.

2 febbraio: Presentazione al Tempio di nostro Signore Gesù Cristo.

25 marzo: Annunciazione della Santissima Madre di Dio e sempre Vergine Maria.

6 agosto: Trasfigurazione di nostro Signore Gesù Cristo.

15 agosto: Dormizione della Madre di Dio.

L'anno liturgico bizantino inizia la Domenica di Pasqua, l'ottavo giorno della creazione.

La data della Pasqua è variabile e viene determinata da regole fissate dal I Concilio ecumenico di Nicea nel 325, in base all'equinozio di primavera.

Nell'Eparchia di Lungro la Pasqua viene celebrata secondo il calendario gregoriano seguito dalla Chiesa Cattolica; tale calendario, promulgato da Gregorio XIII nel 1582 a correzione di quello di Giulio Cesare del 46 a.C.

La data di Pasqua, purtroppo, non coincide tra la Chiesa Cattolica e le Chiese Ortodosse, a causa dei differenti calendari seguiti. La Pasqua viene preceduta e preparata dalla Grande Quaresima, un periodo di quaranta giorni nel corso del quale i fedeli sono invitati ad esaminare la loro vita e a prepararsi degnamente ad accogliere il dono della Pasqua, la vita nuova dovuta alla vittoria di Cristo sul peccato e sulle sue conseguenze.

La Grande Quaresima procede dalla Domenica dell'Ortodossia, festa che celebra le decisioni del Concilio di Costantinopoli (843), relative al ripristino del culto delle sacre immagini contro le eresie e le lotte iconoclaste.

Nel periodo quaresimale il ciclo settimanale delle preghiere inizia il lunedì e termina la domenica, che rappresenta la Pasqua setti-



manale, volendo indicare che il cammino quaresimale procede verso la Pasqua di nostro Signore.

Al termine della Grande Quaresima, il sabato prima delle Palme, si fa memoria della risurrezione di Lazzaro, che viene risuscitato una settimana prima della risurrezione di Gesù, per significare che Cristo è venuto sulla Terra e affronta tutto ciò che verrà attualizzato durante la Grande e Santa Settimana, per la salvezza dell'uomo.

Il giorno dopo, la Domenica delle Palme, il trionfale ingresso di Gesù a Gerusalemme; a dorso d'asino, con somma umiltà, il Re dei re, entra nella città santa, come nella storia e nella vita dell'uomo, per conquistarla, celebrandovi la sua piena unione con l'umanità, come *sposo*, e offrendo la sua morte per la vita dell'uomo.

La sera dello stesso giorno hanno inizio le celebrazioni della Grande e Santa Settimana, con l'ufficio del *Nymfios* (lo Sposo). Nei vari momenti quotidiani di preghiera, vi sono celebrazioni particolarmente dense e significative, nelle quali testi biblici e inni liturgici, carichi di spiritualità, espressa sotto belle forme poetiche e melodiche, introducono i fedeli alla contemplazione della gloria e della misericordia di Dio, nello svolgimento del mistero dell'e-

FESTIVITÀ A DATA MOBILE

Le feste a data mobile sono collegate alla Pasqua, che è la festa delle feste, ed è al di sopra di ogni altra festa.

- La Domenica delle Palme, che celebra l'ingresso di Gesù a Gerusalemme e che ricorre la Domenica prima di Pasqua.
- L'Ascensione di nostro Signore Gesù Cristo, quaranta giorni dopo Pasqua.
- La Pentecoste, che celebra la discesa dello Spirito Santo sugli apostoli, dieci giorni dopo l'Ascensione e cinquanta giorni dopo Pasqua.
- La Domenica dopo Pentecoste viene celebrata la memoria di tutti i santi, diventati tali per volontà di Dio, volontà propria e con la guida dello Spirito Santo, iconografo interiore di ogni battezzato, perché tutti siamo chiamati allo stesso traguardo della santità.

FESTE DEI SANTI

Sono da tenere presenti, inoltre, le feste di alcuni santi particolarmente venerati in tutta l'Eparchia e dei patroni parrocchiali; tra tutte spicca la memoria di San Nicola di Mira, patrono dell'Eparchia, la cui festa viene celebrata il **6 dicembre** a Lungro e vede nel vespro di inizio, la sera del 5, la partecipazione di tutto il clero dell'Eparchia.

26 ottobre: San Demetrio megalomartire, il Mirovlita.

1 novembre e il 1 luglio e il 26 settembre (secondo il calendario latino), memoria dei Santi medici anargiri Cosma e Damiano.

13 novembre: San Giovanni Crisostomo.

1 gennaio: San Basilio il grande.

14 marzo: San Benedetto abate.

19 marzo: San Giuseppe, sposo di Maria Vergine.

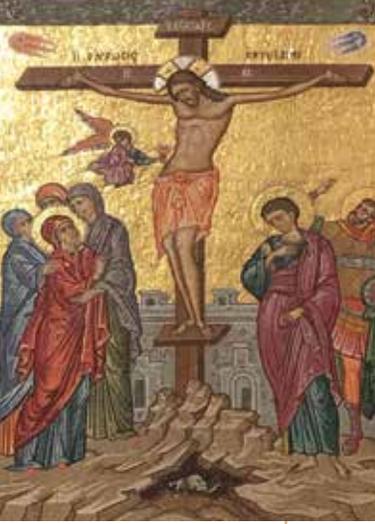
23 aprile: San Giorgio megalomartire.

2 maggio: Sant'Atanasio il grande.

21 maggio: Santi Costantino ed Elena.

24 giugno, per la nascita, e il 29 agosto, per la decapitazione: San Giovanni Battista

29 giugno: Santi Apostoli Pietro e Paolo.



Nelle icone della crocifissione Cristo è trafitto da 4 chiodi, due alle mani e due ai piedi. Gesù sulla croce è sospeso come colui che dorme e si riposa, dopo aver compiuto la sua giornata terrena.

«Venite, adoriamo e prostriamoci davanti a Cristo. O Figlio di Dio, che sei risorto dai morti, salva noi che a te cantiamo».

conomia della salvezza, voluta dal Padre e attuata dal Figlio.

Il triduo pasquale è particolarmente significativo, doloroso e commovente, per l'attualizzazione liturgica della Passione di nostro Signore, presentata dai Vangeli e riproposta dagli inni liturgici e dai canti paraliturgici popolari (*kalimere*), che sono eseguiti dal popolo con passione e lacrime, immedesimandosi nelle sofferenze e nei dolori patiti senza colpa dal Salvatore.

Gloriosa è la notte di Pasqua, quando i fedeli iniziano a pregare in Chiesa, al buio, nell'attesa del giorno che ha fatto il Signore, il giorno della nuova creazione e, quindi, invitati dal sacerdote, accendono una candela dal lume pasquale, al canto: *Dhèfte, làvete fòs...* (Venite, prendete la luce dalla luce che non ha tramonto e glorificate Cristo, risorto dai morti). Illuminati dalla candela escono dalla Chiesa, cantando: *Tin anastasin su, Christè Sotìr...* (O Cristo Salvatore, gli angeli inneggiano in cielo alla tua risurrezione. Fa' che anche noi, sulla Terra, siamo resi degni di glorificarti con cuore puro) e si recano davanti al portone principale della stessa, dove, dopo la proclamazione del Vangelo con l'annuncio della risurrezione, esplose l'inno della vittoria pasquale, il *Christòs anèsti* e, seguendo la croce, fanno ingresso trionfale nella Chiesa illuminata al massimo splendore, mentre suonano a festa le campane e si canta il canone pasquale. Luogo e scene che preludono al Paradiso e danno inizio a una nuova vita e a una nuova umanità.



Dalla Pasqua il ciclo settimanale inizia la domenica e termina il sabato, col significato che con la risurrezione di Cristo viene data all'umanità una vita nuova, vissuta nella storia della salvezza, inaugurata da Cristo, e nell'edificazione del Regno di Dio Padre, attuata dai battezzati, nello spazio dove vivono e nel quotidiano della loro vita. Nel corso dell'anno vi sono altri

tre periodi quaresimali: in preparazione alla festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, della Dormizione della Madre di Dio e della Natività secondo la carne di nostro Signore Gesù Cristo.

Altra particolarità distintiva della tradizione bizantina visuta nelle parrocchie dell'Eparchia è la memoria dei defunti che si celebra in due date nel corso dell'anno: il sabato precedente la domenica di carnevale e il sabato vigilia di Pentecoste. Caratteristica peculiare del calendario della Chiesa bizantina è la sua natura mariana; la prima festa dell'anno ecclesiastico (che inizia l'1 settembre), celebra l'8 settembre la Natività della Madre di Dio e la sua ultima festa il 15 agosto, mese finale dell'anno ecclesiastico, celebra la Dormizione di Maria Santissima, Assunta in cielo anima e corpo, tipo della «creatura umana restituita allo stato paradisiaco», per aver «ascoltato e osservato» la Parola di Dio, fidandosi e collaborando nella pienezza totale e per sempre con lui.

La *Theotòkos* (Madre di Dio) è *onnipresente* nella vita della Chiesa e un posto particolare le è riservato nell'iconostasi dove, tenendo in braccio Gesù, rende presente la sua divina maternità mostrando e indicando il Figlio ai fedeli, perché anch'essi lo ascoltino e lo seguano, come ha fatto lei. È presente continuamente nella liturgia eucaristica, negli inni cantati dal coro della Chiesa *cattedra di teologia* e particolarmente è celebrata in due delle preghiere più belle della tradizione bizantina: la *Paràklisis* e l'*Akàthistos*.

La Chiesa, nel corso dell'anno, esalta l'intera economia della salvezza operata da Cristo, dalla sua incarnazione nella natività, alla morte e risurrezione, all'Ascensione e alla Pentecoste. Tramite Cristo, diventato uomo, è stata ridonata all'uomo la primitiva dignità e l'originaria bellezza, perché possa portare a compimento la parola creatrice del Padre e diventare a lui somigliante.

Nel corso dell'anno la Chiesa, sotto la guida dello Spirito Santo, nella memoria attualizzata dei santi misteri della salvezza, sostiene i battezzati a tenere vivo il dono della fede e a compiere opere di misericordia e di giustizia verso l'intero creato, affinché tutto e tutti possano cantare la gloria di Dio, mentre si attende operosamente la seconda venuta, in potenza e gloria, del Signore Gesù Cristo.



«Oggi la Vergine viene nella grotta per partorire ineffabilmente il verbo che è prima dei secoli. Danza, Terra tutta, che sei stata capace di udire questo; glorifica con gli angeli e i pastori il Dio che è prima dei secoli, che ha voluto mostrarsi come bimbo appena nato».



Secondo San Gregorio di Nazianzo l'iconostasi è simbolo della distinzione tra cielo e terra, e vuole richiamare l'impenetrabilità del mistero divino.

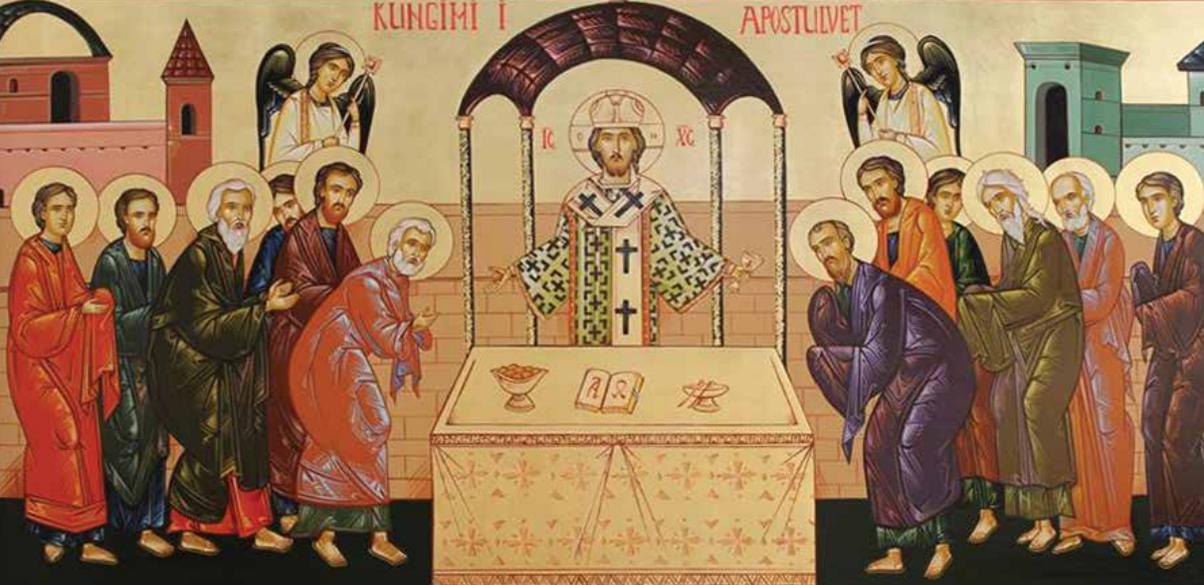
L'iconostasi

L'iconostasi (struttura divisoria fra il presbiterio e la navata, tipica delle chiese di rito greco) è costituita da un'altra parete sulla quale sono poste, secondo precisi canoni, le icone. Le porte sono tre: quella centrale (porta bella o regale), dalla quale possono accedere solo i ministri di culto durante le celebrazioni, e le due laterali poste simmetricamente sulla destra e sulla sinistra.

Guardando l'iconostasi, a destra della porta centrale c'è sempre l'immagine del Salvatore, mentre a sinistra quella della Madre di Dio. I due battenti recano la rappresentazione dell'annunciazione con la Vergine Maria che ha in mano un fuso con il filo rosso, a ricordare che fu proprio lei a tessere la carne umana di Cristo.

Le altre porte, dette di servizio o diaconali, servono per l'uscita delle processioni in cui si presentano prima la Parola e poi i Santi doni. Le porte sono munite di tende che normalmente sono chiuse, vengono aperte durante le celebrazioni liturgiche. Il giorno di Pasqua e l'intera settimana pasquale, tende e porte dell'iconostasi rimangono spalancate, a indicare che Gesù Risorto ha riaperto le porte del Paradiso.





L'altare

L'altare bizantino è quadrato, a forma di mensa, sostenuto da cinque colonnine - quattro rappresentano gli evangelisti, coloro i quali hanno portato al mondo la Parola di Gesù, la quinta, al centro, è Cristo stesso. L'altare deve essere consacrato dal vescovo, che in un apposito loculo vi depone alcune reliquie.

Sull'altare vi è sempre il libro del Vangelo e vicino, durante la celebrazione liturgica, possono essere posati oggetti che vengono benedetti a contatto con l'altare. Ogni Chiesa ha un solo altare, perché uno è il popolo di Dio; lo stesso edificio sacro è rivolto ad Est, perché il Salvatore, vero Sole del cristiano, viene da Oriente.

Il sacerdote proclama il Vangelo, distribuisce l'Eucarestia ai fedeli e amministra le benedizioni durante la liturgia su uno dei gradini rotondi del *solèa*, «il seno turgido di una donna vergine». Il grande lampadario (*polyèleos*) a più luci che pende dalla volta della navata, è simbolo dell'immensa misericordia di Dio.

Durante la liturgia, il diacono o il sacerdote usano spesso un incensiere con dodici sonagli che ricordano il numero degli apostoli e il messaggio del Vangelo da loro diffuso melodiosamente.





Le icone nella Chiesa Orientale

di mons. Donato Oliverio



Per la spiritualità del fedele di rito bizantino, le icone hanno una grande importanza, sia durante la celebrazione liturgica che per la preghiera particolare. L'uomo, anche il più perfetto, ha bisogno dell'immagine, come del libro, per capire meglio il significato dell'Evangelo. Così le icone di Cristo, della Madre di Dio e dei santi, che illuminano le Chiese di rito bizantino, non hanno una funzione estetica, decorativa, ma sono integrate nel mistero liturgico; infatti liturgia bizantina e icone sono inseparabili.

L'insieme della liturgia eucaristica è considerata come un'azione figurativa del mistero salvifico, in quanto ripercorre i diversi momenti della vita di Cristo e prefigura il banchetto escatologico.

Il termine *icona* (*eikòn*) viene dal greco *èiko* e significa somiglianza, similitudine; esclude, quindi, ogni forma di idolatria e sottolinea la differenza tra la «rappresentazione e ciò che è rappresentato». L'icona è un'immagine che testimonia una presenza, in quanto evoca il mistero dell'incarnazione: «Veramente il Verbo di Dio si è fatto uomo ed ha abitato tra noi». San Giovanni Damasceno, uno dei Padri della Chiesa che ha più approfondito questo tema, nel contesto della lotta iconoclasta, afferma: «Per mezzo dei miei occhi che guardano l'icona, la mia vita spirituale s'immerge nel mistero dell'incarnazione».

Ma le icone, nella tradizione bizantina, hanno anche un aspetto ed un significato catechetico, in quanto trasmettono un messaggio. L'icona è catechesi. Nella Chiesa Orientale rappresenta infatti l'intero svolgimento dell'opera del

«L'icona è come una finestra sull'eternità; attraverso l'icona il divino ci illumina. L'icona è ispirata e sacra in modo specifico, simbolo che contiene presenza. L'icona si afferma indipendentemente e dall'artista e dallo spettatore e suscita non l'emozione, ma la venuta del trascendere di cui attesta la presenza» (P. Evdokimov).

Nella pagina accanto: il Pantocrator nella Cattedrale di Lungro. In basso: crismazione di un'icona a Frascineto.





la salvezza realizzata da Cristo: dall'incarnazione alla morte e risurrezione, all'invio dello Spirito Santo, alla nascita e alla vita della Chiesa espressa nei martiri e nei santi.

L'icona, inoltre, indica una presenza: «Ciò che il Vangelo ci dice con la parola, l'icona ce l'annuncia coi colori e ce lo rende presente» (MANSI XVI, 400, *Concilio dell'860*).

L'icona testimonia la presenza del santo, nel suo ministero di intercessione, significa che la santità è possibile, che l'opera di Cristo è stata efficace, che molti lo hanno seguito e sono proposti a noi dalla Chiesa come esempio da imitare.

L'Antico Testamento vietava ogni tipo di immagine per salvaguardare la fede in Dio dall'idolatria: «Non avrai altri dèi di fronte a me. Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra» (*Es 20,3-4*). Così nell'Antico Testamento si aveva una conoscenza *uditiva* di Dio, che si manifestava sempre e soltanto con la voce: «Il Signore vi parlò dal fuoco; voi udivate il suono delle parole ma non vedevate alcuna figura; vi era soltanto una voce» (*Dt 4,12*). Il popolo di Dio sente e obbedisce al comando di lui che rimane nascosto e invisibile. Con il Nuovo Testamento, invece, abbiamo una *visione* di Dio, la cui prima e immediata manifestazione è lo stesso Cristo, Dio e uomo. Come scrive San Paolo ai primi cristiani di Colossi, veramente Gesù Cristo è l'icona, «l'immagine visibile di Dio invisibile» (*Col 1,15*); del resto Gesù Cristo stesso, ai discepoli che gli chiedevano di vedere il Padre ha detto: «Chi vede me vede il Padre» (*Gv 14,9-10*).

«Egli libera gli uomini dall'idolatria, non in modo negativo sopprimendo ogni immagine, ma in modo positivo rivelando la vera immagine umana di Dio. La migliore icona di Dio, come fa notare il teologo Pavel Evdokimov, è certamente l'uomo, perché l'uomo è fatto a sua immagine; durante la liturgia, il prete incensa i fedeli allo stesso modo che le icone: la Chiesa saluta l'immagine di Dio negli uomini.

Tutto ciò spiega a sufficienza la possibilità dell'uomo di

Acquaformosa,
Cappella della Con-
cezione (XVI secolo).
I due affreschi, la
Vergine che riceve
l'annuncio e San
Nicola sono le icone
più antiche conser-
vate nei paesi
italo-albanesi.



rappresentare Dio. Ma nell'icona rappresentare Dio non è fare semplicemente dell'arte religiosa. L'icona, prima di essere manifestazione artistica, è preghiera ecclesiale, che si estrinseca in forme materiali che vengono piano piano idealizzate e nobilitate dalla ricerca ardua di rendere visibile il mondo invisibile.

Lo scopo dell'icona non è quello di presentare o interpretare il mondo in modo soggettivo, ma quello di proporre un



Dove tenere le icone a casa?

Sono sempre più numerosi i fedeli che fanno uso di icone per la preghiera personale; è cosa buona avere nella propria abitazione un luogo (*angolo bello*) preposto alla loro esposizione e venerazione. Questo spazio non può essere scelto a caso, né le icone sistemate come se fossero semplici quadretti. L'iconostasi domestica si trova sempre orientata (le icone stanno sul lato orientale della stanza) e deve essere lontana dal pavimento per non incorrere in spiacevoli incidenti (quali animali, polvere, mani sporche dei bambini), ma non deve trovarsi in un luogo inaccessibile, in quanto le icone si venerano e devono poter essere prese e baciare durante le preghiere del mattino e della sera.

L'angolo delle icone è come la finestra sul Paradiso nella quale la famiglia si affaccia sulle realtà celesti, per meditare assieme e per pregare Dio all'inizio di ogni giorno e la sera prima di andare a letto. Le immagini che non possono mancare sono: l'icona del Cristo Salvatore, della Madre di Dio, del santo di cui si porta il nome o di quello maggiormente venerato in parrocchia. Dovremmo avere in casa i santi che hanno illuminato la nostra terra, naturalmente in Calabria non può mancare San Francesco di Paola.

L'angolo bello, decorato con fiori e con un lume sempre acceso, deve avere al suo centro il libro dei Vangeli di modo che, passandovi davanti entrando o uscendo di casa, si può fare il segno della croce, baciare il Vangelo e le icone, affidando al Signore la propria vita e il proprio tempo.



L'iconografia arte che esprime l'incarnazione

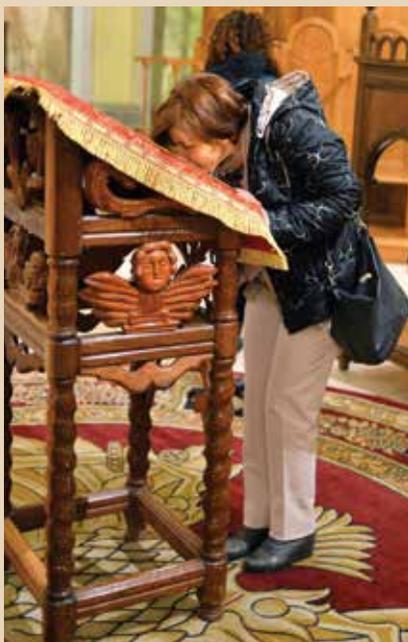
contenuto di vita che è quello della fede vissuta dalla Chiesa; perciò tecnica pittorica e contenuto spirituale dell'icona, che consiste nel presentare la nuova creazione in Cristo, sono interdipendenti e non si può capire l'una senza fare riferimento all'altra. Dunque l'iconografia è un'arte che esprime con i propri mezzi la realtà dell'uomo nuovo realizzata con l'incarnazione del Verbo e con la continua presenza dello Spirito; non si ferma ai sensi e non cerca una momentanea e passeggera impressione, ma parla allo Spirito. «L'arte sacra dell'icona non è stata inventata dagli artisti. Essa è un'istituzione che viene dai santi Padri e dalla tradizione della Chiesa». Così precisa il VII Concilio ecumenico, il secondo tenuto a Nicea nel 787, l'ultimo dei concili che sia cattolici che ortodossi considerano ecumenico. Quel Concilio, contro correnti iconoclaste cioè contrarie alla venerazione delle icone, ha formulato il canone che regola la venerazione ed ha definito la legittimità delle icone mostrando come questo culto non si rivolge alle icone stesse, ma a chi nelle icone è rappresentato, a Gesù Cristo, alla Madre di Dio, ai santi.

Tra gli animali presenti in molte decorazioni, l'aquila bicipite è il simbolo dell'Impero d'Oriente e dell'Albania terra d'origine degli arbëreshë.

Come si baciano le icone

Il bacio delle icone è un gesto di grande rispetto e venerazione verso i soggetti rappresentati. Di solito, si venera l'icona del santo patrono o della festa del giorno, posta su di un leggìo chiamato *analoghion* o *proskinitarion* all'ingresso o al centro della chiesa.

È consuetudine poggiare la fronte sull'icona dopo averla baciata con grande venerazione, facendo attenzione a non lasciare segni su di essa. Ma c'è un punto preciso dove baciare un'icona? Preferibilmente non si baciano i volti, ma la mano di Cristo, il libro dei Vangeli o l'orlo di una veste.



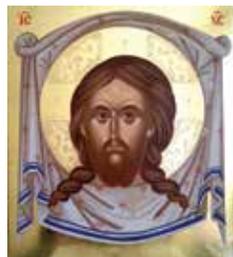
I colori della bellezza

L'icona, in genere, viene scritta su una tavola di legno dove vengono disegnati i contorni e si applica l'oro, che indica la presenza dello Spirito, manifestato come un'irradiazione di luce. I colori fondamentali sono: il rosso, che simboleggia la divinità; l'azzurro, l'umanità; il giallo, una presenza dello Spirito. Il verde richiama la fertilità e l'abbondanza; il marrone (o bruno) ciò che è terrestre, umile e povero; il nero, la privazione della vita, è utilizzato nell'icona della grotta della Natività, per ricordare che Cristo nasce «per illuminare coloro che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte e dirigere i nostri passi sulla via della pace» (Lc 1,79) e per indicare che, come tutti gli uomini, Gesù deve passare attraverso la morte per donare la vita eterna. L'effetto del nero è forte quasi quanto quello del bianco, anche se significa il contrario, l'assenza di tutto; infatti il bianco è il colore dell'armonia, della purezza, della pace, della luce, indica dinamismo (come anche il giallo o l'oro). Non esistono chiaroscuri, perché non ci sono ombre nel Regno di Dio.

I volti dei santi nelle icone sono trasfigurati: abbandonano la dimensione delle passioni terrene per essere inseriti in quella spirituale, al di là del tempo e dello spazio. Essi restano uomini, ma assumono l'immagine di Dio sul loro volto. L'iconografo deve far trasparire che i santi raffigurati sono già nella pienezza della vita eterna ed il loro sguardo deve suscitare speranza. Le teste non sono mai dipinte di profilo (i santi non hanno facce nascoste), perché la Parola di Dio deve essere accolta faccia a faccia. Gli occhi, molto vivi, hanno lo sguardo fisso verso l'assoluto e trasmettono amore a tutti; il naso sottile e lungo, la bocca piccola, perché non ha più bisogno di cibo, le labbra sono sottili e dipinte senza alcuna sensualità, perché devono cantare la lode, dare il bacio di pace e ricevere l'Eucarestia; la fronte è spaziosa per la contemplazione, le orecchie sono sempre ben visibili per



L'oro costituisce il fondo di tutte le icone e simboleggia la luce del cielo dove il Sole non tramonta mai.



L'icona ha come fine la preghiera

Il simbolismo dell'icona prevede che ogni gesto, colore, atteggiamento corporeo, abbia un significato univoco, affinché sia leggibile, decifrabile da chi conosce il linguaggio con cui è scritto e gli eventi teologico-biblici a cui rimanda. È una narrazione visiva. Non descrive semplicemente una scena biblica o la vita di un santo, così come è avvenuta, ma viene interpretata teologicamente. I personaggi non vengono dipinti in modo realistico, ma stilizzato, in una luce che rappresenta quella taborica della Trasfigurazione. I corpi, a somiglianza di quello di Cristo dopo la risurrezione, sono quelli che avevano prima della morte ma al contempo differenti, poiché spirituali, gloriosi, come i beati del Paradiso. I corpi risorti sono nella dimensione della gloria divina. I santi appaiono come sono in Paradiso, trasfigurati, immersi nella luce divina e divinizzati (*theosis*). L'uso dell'oro nell'icona, in quanto esso non è un colore, ma riflette la luce, così come la luce di Dio, che pur essendo totalmente altra dall'uomo e dal creato, li contiene e ne riflette le più piccole sfumature.

I santi partecipano della luce divina secondo la propria capacità, però non riflettono tutto lo spettro cromatico, bensì solo il *proprium*, le sfumature e i colori tipici della loro santità. L'icona deve suscitare la meditazione di chi la contempla e di chi la scrive. L'iconografo deve essere spirituale e, secondo gli insegnamenti degli antichi maestri, pregare durante l'esecuzione dell'opera. In Oriente, la scrittura dell'icona è considerata un vero e proprio *ministero*, quasi come il diaconato o il sacerdozio.



sottolineare che hanno ascoltato la Parola di Dio, il *collo* è grosso a ricordo del soffio divino; le *mani* lunghe ed affusolate invitano al silenzio o benedicono, le *dita* sembrano formare le lettere del nome di Cristo in greco e l'*aureola* intorno al volto è l'irradiazione di gloria che circonda la testa. I *piedi* sono spesso deformati e piatti ad indicare che sono andati in tutto il mondo ad annunciare il Vangelo. I personaggi raffigurati nelle icone si muovono da sinistra verso destra, ossia da Occidente ad Oriente; la prospettiva spesso è capovolta, o rovesciata, e indica il divino che va verso l'umano. Le proporzioni delle figure, sia anatomiche che fisiche, vengono idealizzate e stilizzate, a indicare il capovolgimento dei criteri del mondo, con l'irruzione dello Spirito.

Quando nello sfondo ci sono *arcate e tende*, oltre ad esprimere la nobiltà della casa, indicano che le scene si svolgono in un interno. Elementi del paesaggio, abitualmente presenti, sono le *montagne*, dove si è manifestata la presenza di Dio. Le forme inclinate stanno a significare che anche la materia creata è stata trasfigurata dalla presenza di Cristo sulla Terra.

L'intera composizione dell'icona si basa su forme geometriche: il quadrato, il triangolo e il cerchio (che corrispondono ai numeri 4, 3 e 1). Il *quadrato* con i 4 evangelisti (uno in ciascun angolo) rappresenta la Terra, il *triangolo* la Trinità, mentre il *cerchio* l'Unità Divina. La *mandorla* è simbolo di gloria, la sua forma ogivale è ottenuta dall'intersezione di due cerchi di identico raggio, che ricorda l'unione mistica tra il mondo divino e quello umano.

Anche le lettere assumono un particolare valore: le icone di Cristo con la scritta IC XC (forma greca abbreviata di Gesù Cristo) e O ω N («colui che è») generalmente inserita nell'aureola. L'icona della Madre di Dio, che ha sempre un velo in testa a simboleggiare la volta celeste, presenta la dicitura MP Θ Y e vicino al nome possono comparire altre scritte. Non mancano mai le tre stelle (sul capo e sulle spalle) che rappresentano il segno della santificazione della Trinità: Maria era vergine prima del parto, lo fu nel corso del parto stesso e lo rimase dopo. Il profeta Giovanni Battista è vestito di pelli, immagine dell'uomo vecchio. Abitualmente il *paesaggio desertico* ricorda lo stato di peccato in cui vivevano gli uomini prima della venuta di Cristo.



Nella pagina precedente: in alto la Trinità; in basso, il Pantocrator, particolare di un'icona a San Giorgio Albanese.

In questa pagina, in alto: mano benedicente, l'anulare e il mignolo uniti nel palmo della mano rappresentano l'unione inseparabile della natura umana e divina del Cristo; mentre l'unione delle altre tre dita rimandano al dogma trinitario.

In basso: la Vergine Maria con il fuso, mentre tesse (con il filo rosso) la carne umana di Cristo.



Le icone non si firmano... ma lo stile è inconfondibile

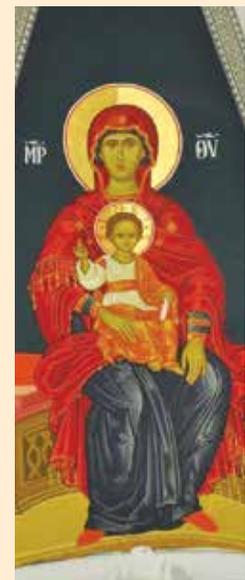


Le icone vengono scritte da un iconografo, un credente (uomo o donna) che si lascia ispirare da Dio tanto da poterlo rappresentare. L'iconografo deve entrare in stretto rapporto con il divino attraverso una purificazione mentale, spirituale e fisica. Le icone ben dipinte erano considerate opera di Dio stesso, che esprimeva la sua perfezione attraverso le mani dell'iconografo. Normalmente le icone non si firmano, ma lo stile è ben riconoscibile; basta poco per distinguere una mano dall'altra. Nelle Chiese dell'Eparchia di Lungro sono stati in tanti a lavorare e a dare il proprio contributo per rendere più *bizantini* gli edifici di culto, che fino a 30-40 anni fa erano ancora in tutto simili a quelli latini.

Tra gli iconografi che hanno dato il loro contributo, decorando chiese, cappelle e abitazioni private: il monaco belga Gerolamo Leusing che ha realizzato le 33 icone dell'iconostasi della Chiesa madre di Frascineto; gli iconografi greci Charalambos Tsaftaridis, Gregorios Tsakiridis (nelle chiese di Lungro, San Basile, San Giorgio Albanese, Santa Sofia d'Epiro e Vaccarizzo Albanese); Stefanos Armakolas (San Basile, San Giorgio Albanese, Castroregio, Sofferetti, Lungro, San Demetrio Corone, Macchia, Firmo, Acquaformosa, Farneta); Nikos Jannakakis (Santa Sofia d'Epiro, nel Santuario di San Cosmo Albanese e a San Giorgio Albanese), Alfonso Caccese (San Demetrio Corone, Civita), il mosaicista Biagio Capparelli di Acquaformosa.

Un posto di rilievo merita l'iconografo Josif Droboniku, che, giunto a Lungro dall'Albania con la sua famiglia nel 1990, ha messo in atto le sue doti artistiche, adoperandosi per far risplendere la luce divina irradiante dalle icone in molte chiese parrocchiali dell'Eparchia. La sua pittura si ispira all'arte di Onufri, il più famoso artista ortodosso albanese del XVI secolo, che utilizza un particolare tono rossastro. Il maestro Droboniku ha prestato la sua opera dovunque è stato chiamato.

È in corso, in questi ultimi anni, un movimento di iconografi locali: Rita Chiurco e Anna Marinaro di San Demetrio Corone, Attilio Vaccaro ed Elia Luigi Manes di Lungro, papà Francesco Mele parroco di San Paolo Albanese e sua figlia Rosellina, papà Mario Santelli parroco di Firmo, Antonio Gattabria di Spezzano Albanese (una sua icona è presente nella cappella di Casa Zaccheo alla Pontificia Università Lateranense di Roma) e ancora Ivan Polverari e suor Maria Grazia Uka.



Il mosaico del Giudizio universale nella Cattedrale di Lungro

La Chiesa attende una seconda venuta del Signore; sarà la conclusione della storia e il suo compimento in una vita senza fine. Il *Credo* di Nicea-Costantinopoli confessa che Gesù Cristo «ritornerà in gloria per giudicare i vivi e i morti e il suo Regno non avrà fine». La terza domenica di prequaresima, detta di carnevale, è consacrata al Giudizio finale; è una preparazione ed un'esortazione alla conversione.

Nel mosaico le figure sono rigorosamente distribuite in vari ordini, in base alla loro importanza e significato: il vertice della composizione è Cristo in gloria, nella mandorla fiammeggiante, cui tutti i piani convergono. Il *Figlio dell'Uomo*, con le vesti scintillanti (coperte d'oro), appare seduto «sulle nuvole del cielo in potenza e grande gloria» (Dn 7,13; Mt 24,30). Affiancato dalla Vergine e da Giovanni Battista, Cristo, al centro, appare sotto la forma della *Deisis*: «intercessione fatta in giustizia». La Vergine Maria e Giovanni Battista presentano al Signore, come in una corte di giustizia, le domande dei fedeli. Il racconto evangelico



«Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti» (Mt 25,31-32).



Nella Cattedrale di Lungro si trova il grande mosaico del Giudizio universale che ricopre l'intera antifacciata. L'opera è stata realizzata da Josif Droboniku.



precisa che Cristo verrà «scortato da tutti i suoi angeli» (Mt 25,37). Gli angeli sono visibili a destra e a sinistra della *Deisis*, pure dietro ad essa due angeli recano una pergamena costellata di stelle: rappresenta il cielo che, secondo la profezia di Isaia (34,4) e dell'Apocalisse (6,14), «si ritirerà come in un volume che si arrotola» alla fine del mondo. La storia, segnata dal corso degli astri, arriva al suo termine. È Cristo che può illuminare tutto. Non c'è più bisogno di luce naturale.

Nella prima fascia sono raffigurati gli apostoli, assisi alla destra e alla sinistra di Cristo; si distinguono San Pietro e San Paolo. «Quando il *Figlio dell'Uomo* siederà sul suo trono di gloria, anche voi siederete su dodici troni per giudicare le dodici tribù di Israele» (Mt 19,28). Sotto il *Figlio dell'Uomo* che viene nella sua gloria, si trova il trono di Dio, preparato (*etimasia*) per il Giudizio; esso è ricoperto da un telo blu che rappresenta il sudario di Cristo. L'*etimasia* del trono, sul quale è disposto il cuscino di porpora imperiale, è simbolicamente sormontato dagli strumenti della Passione: lancia, spugna e croce, segno di vittoria di Cristo. Dinanzi al trono, inginocchiati, Adamo ed Eva, i progenitori dell'umanità, venerano la croce, dalla quale sono stati strappati alla morte; rappresentano l'umanità salvata. Al di sotto il libro aperto dei Vangeli sorretto da due angeli dalle mani velate, in atteggiamento di adorazione; a fianco un terzo angelo suona la tromba: «Egli manderà i suoi angeli con una grande tromba e radunerà i suoi eletti» (Mt 24,31).



Nella seconda fascia vi sono i patriarchi e i profeti accompagnati dall'angelo, più sotto i gerarchi, i giusti e i martiri di tutti i tempi che sono ammessi a contemplare il volto di Dio. Un fiume di fuoco fluisce dai piedi del trono divino, secondo Daniele (7,10), che si raccoglie nella bocca dell'inferno; il fuoco lungo il percorso prende con sé tutti quelli che trova nel suo cammino e questi sono i peccatori condannati che vanno all'inferno torturati dalle fiamme in eterno, i reprobri sono gettati nel fiume di fuoco da un angelo con la lancia. Nella striscia inferiore centrale, gli angeli della bilancia della giustizia. In un piatto sono poste le opere buone, nell'altro quelle cattive. Dei demoni tentano di farla pendere dalla parte sbagliata, gettandovi dei sacchi pieni di cattive azioni, ma non ci riescono. La pesatura è immanca-



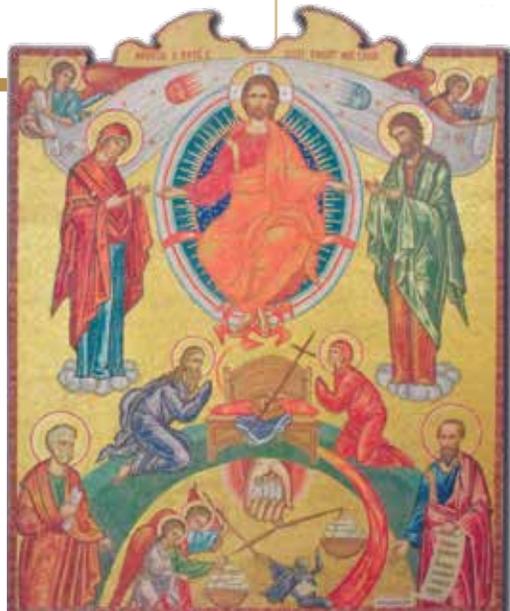
Le anime beate vanno in Paradiso

bilmente a cura di un angelo. «Ma chi pesa gli spiriti è il Signore» (*Prv* 16,2). «Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio, nessun tormento le toccherà» (*Sap* 3,1), una mano possente regge le anime, raffigurate secondo un'antica consuetudine come infanti, e racchiude in sé la simbologia del trasporto delle anime beate in Paradiso.

Nella mandorla raffigurata a destra, nella zona inferiore, una donna, che rappresenta il mare, cavalca due mostri marini: ha consegnato i morti degli abissi per il giudizio, simboleggiato dalla nave vuota. Nella parte sovrastante si sviluppa la terra, corrispondente alla visione di Daniele (7,28), personificata da una donna che consegna i morti per il giudizio; è abitata da bestie spaventose. Sopra di essa i quattro re del mondo antico: Nabucodonosor re di Babilonia; Dario re di Persia; Alessandro re di Macedonia e Augusto re di Roma.

Nella mandorla raffigurata a sinistra, nella zona inferiore, appare la gloria della Madre di Dio, circondata dalla natura trasfigurata del Paradiso: ad essa si rivolge la Chiesa pellegrina sulla terra, implorando la sua intercessione materna. La Vergine Maria, con le palme aperte, prega e accoglie i giusti.

Il giovane che porta la croce è *Dysmas*, il buon ladrone, già nel Paradiso dopo la crocifissione (*Lc* 24,43). Più in basso San Pietro sta alla porta del Paradiso, giardino luminoso e verdeggiante. Si vedono Abramo e i suoi figli, ossia la moltitudine di quelli che hanno creduto; il Paradiso è, infatti, talvolta chiamato *seno di Abramo*. Accanto vi è il cherubino che custodisce il giardino dell'Eden ed è posto alla sua porta. «Quando nella gloria, o nostro Dio, tu verrai sulla Terra, sussumerà l'intera creazione» (Romano il Melode).



Grandi mosaici del Giudizio universale, realizzati dal maestro Josif Droboniku, sono presenti anche nelle chiese di Civita (in alto) e San Costantino Albanese (in basso).



Storie di migranti e di accoglienze

Ci sono delle icone che meritano di essere conosciute per il loro significato, non solo religioso, ma storico-politico e di grande apertura ecumenica. Nella Chiesa del Santissimo Salvatore di Cosenza, in corso Plebiscito, nell'iconostasi sono collocate: l'Odigitria (la Madre di Dio che mostra la via) e l'immagine di Cristo, scritte da Demetrio Soukaràs di Salonico. Sono state realizzate proprio per gli arbëreshë di Calabria e donate loro tramite papàs Antonio Bellusci, a quel tempo parroco del Santissimo Salvatore, con una dedica speciale in lingua greca: «Panteleimon di Corinto (metropolita ortodosso) ai fratelli che sono in Calabria»; una scritta che attesta il riconoscimento fraterno tra gli arvaniti di Grecia e gli arbëreshë di Calabria, divisi dal mare ma uniti nella lingua e nella fede cristiana vissuta secondo la tradizione bizantina.

Vi si trova anche un'icona, di Luigi Elia Manes, che rappresenta l'arrivo degli arbëreshë nel XV secolo in Calabria (una simile è a Santa Sofia d'Epiro).

La stessa scena si vede quotidianamente trasmessa dai telegiornali: tanti profughi che, scappando dalle guerre dimenticate che si combattono in Africa e Medio Oriente, affrontano il Mediterraneo per arrivare in Occidente. Ad accogliere i profughi ci sono due monaci che vivono nelle grotte del *Mercurion* (il Monte Athos della Calabria), ma è anche raffigurato un calabrese con un'ascia in mano; l'uomo, vedendo che dal mare giungono preti, donne e bambini con atteggiamenti pacifici, recede dal proposito di utilizzare la sua arma contro i nuovi arrivati. Qualcuno l'ha definita *l'icona dell'accoglienza*.



Testimoni oggi del Vangelo

Santa Teresa di Calcutta Anjezë Gonxhe Bojaxhiu

Nata a Skopje il 26 agosto 1910, religiosa cattolica albanese naturalizzata indiana; fondatrice della *Congregazione delle Missionarie della carità*, il cui carisma è quello di prendersi cura dei più *poveri tra i poveri* e di tutte quelle persone che si sentono non volute, non amate, non curate dalla società, tutti coloro che sono diventati un peso per la società. Le prime suore furono 12 ragazze, tra cui alcune sue ex allieve alla Saint Mary; stabilì come abito religioso un semplice sari bianco a strisce azzurre che fu scelto da madre Teresa perché era il più economico fra quelli in vendita in un piccolo negozio, ma anche perché aveva i colori della casta degli intoccabili, la più povera dell'India. Nel 1979 le fu assegnato il Premio Nobel per la pace.

La religiosa albanese ha concluso la sua vita a Calcutta il 5 settembre 1997, papa Francesco l'ha elevata agli onori degli altari il 4 settembre 2016.



«Generosa dispensatrice della misericordia tra gli ultimi e gli scartati, ha levato la sua voce davanti ai potenti della Terra perché riconoscessero le loro colpe dinanzi ai crimini della povertà creati da loro stessi».
Papa Francesco.

Beato papà Josif Papamihali

Nato a Elbasan in Albania nell'ottobre 1912. Di famiglia ortodossa si avvicinò alla Chiesa Cattolica grazie all'archimandrita Pietro Scarpelli di Castroreggio, missionario dell'Eparchia di Lungro in Albania. Compì gli studi in vista del sacerdozio nel Pontificio Seminario Benedetto XV di Grottaferrata e nel Collegio greco di Sant'Atanasio a Roma, dove fu ordinato sacerdote di rito bizantino da mons. Giovanni Mele, vescovo di Lungro l'1 dicembre 1935. L'anno successivo rientrò in Albania e fu mandato nella Chiesa di San Pietro in Elbasan. Nel 1945, come molti altri sacerdoti, venne arrestato e condannato a dieci anni di lavori forzati nella palude di Maliq; il 26 ottobre 1948, cadde schiacciato dal peso che gli era stato ordinato di trasportare. I suoi compagni accorsero per sollevarlo, ma le guardie glielo impedirono, dando l'ordine di seppellirlo vivo lì dove si trovava. Quattro anni dopo, anche suo fratello Kostaq venne ucciso a Tirana, solo per il suo legame di sangue con lui. Papàs Josif è stato beatificato a Scutari il 5 novembre 2016; alla concelebrazione era presente il vescovo di Lungro mons. Donato Oliverio.





Lo scopo della congregazione fondata dalle sorelle Elena e Agnese Raparelli è quello di andare verso l'Oriente cristiano.

Madre Macrina Raparelli

Elena Raparelli nasce a Grottaferrata (Roma), il 2 aprile 1893 da una famiglia cristiana; due anni dopo viene alla luce Agnese, sorella, collaboratrice e sostenitrice dell'opera che il Signore le affida. Il loro formatore e guida spirituale è padre Nilo Borgia, monaco di grande virtù e santità. Un giorno Elena gli dice: «Vogliamo fondare un'istituzione di rito bizantino per i popoli orientali e per gli albanesi». Dopo vari ostacoli l'arciprete di Mezzojuso, papà Onofrio Buccola, accetta il gruppo di *signorine* nella sua parrocchia. Il 2 luglio 1921 a Palermo, il cardinale Alessandro Lualdi, le accoglie come un vero padre e le benedice incoraggiandole nell'opera intrapresa. Da subito cominciano il loro apostolato tra stenti e sacrifici enormi. Nel maggio 1925 il cardinale Lualdi, torna a elargire la sua benedizione e chiama la nuova congregazione *Suore Basiliane Figlie di Santa Macrina*, nominando superiora generale Elena, che da quel momento è da tutte chiamata *Madre Macrina*. In pochi anni la congregazione si estende a molte comunità arbëreshe di Calabria e Sicilia. Papa Francesco l'ha dichiarata venerabile il 23 marzo 2017.

Beato Francesco Maria Greco

Francesco Maria Greco è nato ad Acri (Cs) il 26 luglio 1857, fin da piccolo è guidato nel cammino della fede dalla sua mamma. Il 17 dicembre 1881 viene consacrato sacerdote e nel 1887 nominato parroco e arciprete della Chiesa di San Nicola in Acri. Insieme a suor Maria Teresa De Vincenti fonda la *Congregazione delle piccole operaie dei Sacri Cuori*. Da subito l'istituto guarda con interesse il mondo degli arbëreshë, tanto da fondare una sezione dedicata al rito bizantino.

Sedici mesi prima dell'istituzione dell'Eparchia di Lungro, mons. Greco apre una *pia casa* a San Demetrio Corone. Per la preparazione delle sue suore chiede, nel 1927, a padre Placido De Meester di redigere un piccolo *Catechismo liturgico del rito bizantino*.

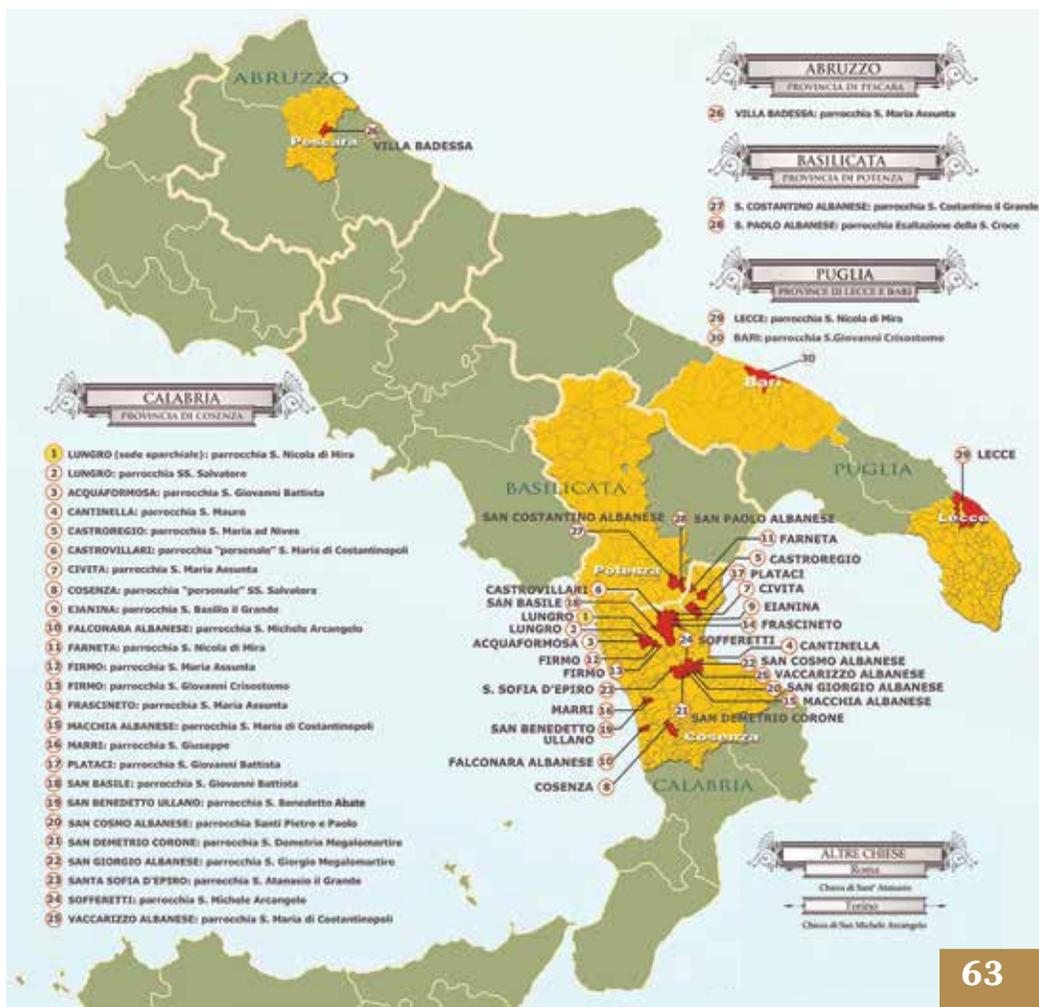
La giornata terrena di mons. Francesco Maria Greco si chiude il 13 gennaio 1931. È stato proclamato beato da papa Francesco il 21 maggio 2016.



Le trenta parrocchie dell'Eparchia



Comunità arbëreshe sono presenti a: Milano, Torino, Roma, Napoli, Bari, Lecce, Cosenza e Palermo, nonché in Svizzera, Germania, Usa, Canada, Brasile e Argentina. A Buenos Aires, negli anni Novanta del Novecento, mons. Lupinacci, rispondendo alle pressanti richieste degli arbëreshë lì presenti, con la benevolenza dell'arcivescovo di quel tempo il cardinale Antonio Quaracino e del suo successore il cardinale Jorge Mario Bergoglio, ha aperto una missione *ad gentes* nella Chiesa di San Giorgio megalomartire (nella foto), in una zona periferica della capitale argentina; la missione è servita da un sacerdote dell'Eparchia di Lungro. Anche a Torino un presbitero diocesano celebra, ed è al servizio spirituale della comunità arbëreshe presente, nella centralissima Chiesa di San Michele arcangelo. A Roma i fedeli partecipano alla Divina Liturgia nella Chiesa di Sant'Atanasio, in via del Babuino, nei pressi di piazza di Spagna.





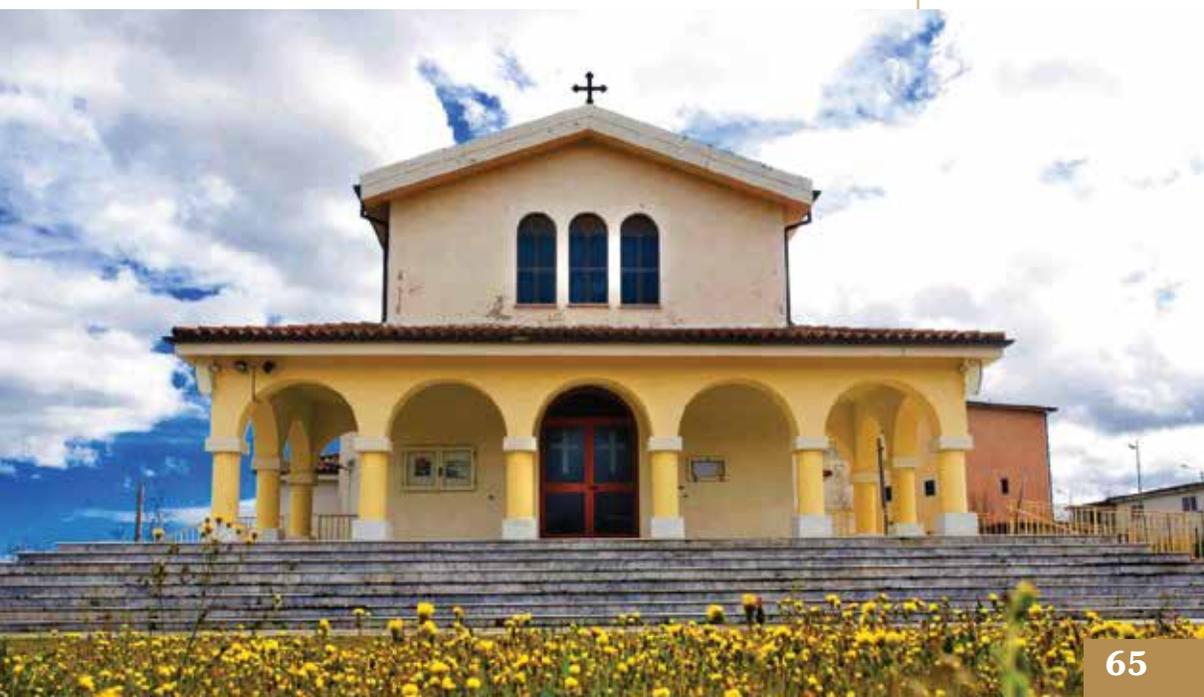
LUNGRO San Nicola di Mira

La Chiesa nel 1919 fu elevata a Cattedrale e subì modifiche per essere adattata alle esigenze del rito bizantino. Attualmente è tutta decorata da mosaici ed affreschi, tra i quali spicca il *Pantocrator*, volto della misericordia del Padre, che copre l'intera superficie della cupola centrale, per circa 120 mq; nel vasto catino dell'abside è raffigurata la Madre di Dio, la *Platytera ton uranòn* (dal greco *più ampia dei cieli*, che ha accolto nel suo grembo il Creatore che non è contenibile nell'Universo intero). All'esterno i tre portoni bronzei (altorilievi a cera persa) sono stati realizzati dall'artista calabrese Giovanni Talarico: nella porta centrale sono raffigurate le grandi feste cristologiche; quella di destra è dedicata alla Madre di Dio e quella di sinistra ad episodi della vita di San Nicola di Mira, protettore di Lungro e dell'intera Eparchia. Altre Chiese sono: Santa Maria di Costantinopoli (o dell'icona), Beata Vergine del Carmelo, entrambe del XVI secolo, e la cappella di Sant'Elia (XVII secolo).



LUNGRO - RIONE SAN LEONARDO Santissimo Salvatore

Con lo sviluppo edilizio del rione San Leonardo, mons. Lupinacci ha costituito la seconda parrocchia a Lungro, intitolandola al Santissimo Salvatore. La struttura è stata consacrata il 24 aprile 2004 dal cardinale Moussa Daoud, prefetto della Congregazione orientale. All'interno della Chiesa, sull'iconostasi lignea, sono esposte icone realizzate da Josif Droboniku.



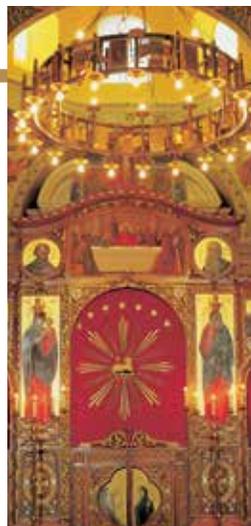
ACQUAFORMOSA San Giovanni Battista

I luoghi di culto: l'antico Santuario della Madonna del Monte, dove è conservata una statuetta in tufo raffigurante la Madre di Dio che allatta; la cappella della Concezione con affreschi degli inizi del 1500 e il Santuario della Madonna della Misericordia dove è custodita la pregevole icona detta dell'*Axion estin* e la Chiesa parrocchiale, edificata nel 1506. In quest'ultima, a partire dagli anni '80 del Novecento, è stata realizzata, dal maestro Biagio Capparelli, una decorazione iconografica di mosaici bizantini di oltre mille mq.



SAN BASILE San Giovanni Battista

Oltre alla Chiesa parrocchiale al centro del paese, San Basile possiede uno dei più bei siti religiosi della Calabria: l'antico Santuario dell'Odigitria, con annessa una struttura conventuale un tempo seminario minore dell'Eparchia di Lungro. Entrambe le Chiese sono dotate di iconostasi e arricchite dal grande lampadario al centro della navata – il *polyèleos*, a forma di corona – che oltre a dare luce, rende presente la misericordia di Dio che ha voluto illuminare l'uomo con la sua rivelazione.



FIRMO Santa Maria Assunta

La Chiesa parrocchiale, fondata nel XVII secolo, è a pianta rettangolare con tre navate: la centrale ha la volta a botte, decorata da stucchi e affreschi, le laterali a crociera. Sopra la porta centrale vi è una finestra con una vetrata artistica raffigurante la *Kimisis (Dormitio)* e due lucernari con i serafini. Sulla volta della sacrestia vi è un affresco del patrono di Firmo, il vescovo Sant'Atanasio, datato 1780. In paese vi sono: la cappella rurale di Santa Lucia costruita a fine Ottocento e quella della Madonna detta di *aprile*, edificata nel 1650, in segno di ringraziamento per aver salvato Firmo dalla siccità.



FIRMO - PIANO DELLO SCHIAVO San Giovanni Crisostomo

La Chiesa di San Giovanni Crisostomo a Piano dello Schiavo venne edificata, in stile bizantino, a partire dal 1978. La parrocchia fu istituita da mons. Giovanni Stamati su richiesta dei fedeli della popolosa contrada. La Chiesa ospita un'iconostasi in legno e numerose icone, tra cui quella del santo patrono San Giovanni Crisostomo realizzata da papàs Mario Santelli.



FRASCINETO Santa Maria Assunta

La Chiesa di Santa Maria Assunta fu costruita dopo l'arrivo degli albanesi (XVII secolo); di stile barocco con campanile caratteristico e una maestosa cupola, ha una sola navata a croce latina. Vi è un'imponente iconostasi di scuola russa, a tre livelli, realizzata nel 1941; le icone sono state scritte da padre Gerolamo Leusing. Le altre chiese sono: la cappella di Santa Lucia (secolo XVI), da poco ristrutturata con icone di Josif Droboniku e la Chiesa basilicale di San Pietro e Paolo, risalente al X secolo di stile bizantino, che fu sede di monaci italo-greci fino all'anno 1734. A tre navate con cupola e presbiterio tipicamente orientali, essa è stata riconsacrata da mons. Donato Oliverio il 25 giugno 2017.



EJANINA DI FRASCINETO San Basilio Magno

Ejanina è una frazione del Comune di Frascineto; fino al 1938 il suo nome era Porcile, da *Porticillis* (porticciolo con emporio). L'attuale denominazione deriva dal fiume Ejano, che costeggia il paese e significa *splendore*. La Chiesa parrocchiale è dedicata a San Basilio Magno; l'edificio sacro a navata unica, di stile barocco, risale al XVII secolo. Nell'iconostasi è sistemata l'icona del santo patrono, realizzata nel 1949. Nelle vicinanze ci sono i ruderi di una cappella denominata Madonna di lassù (Shën Mëria Këtje Lart).





CIVITA Santa Maria Assunta

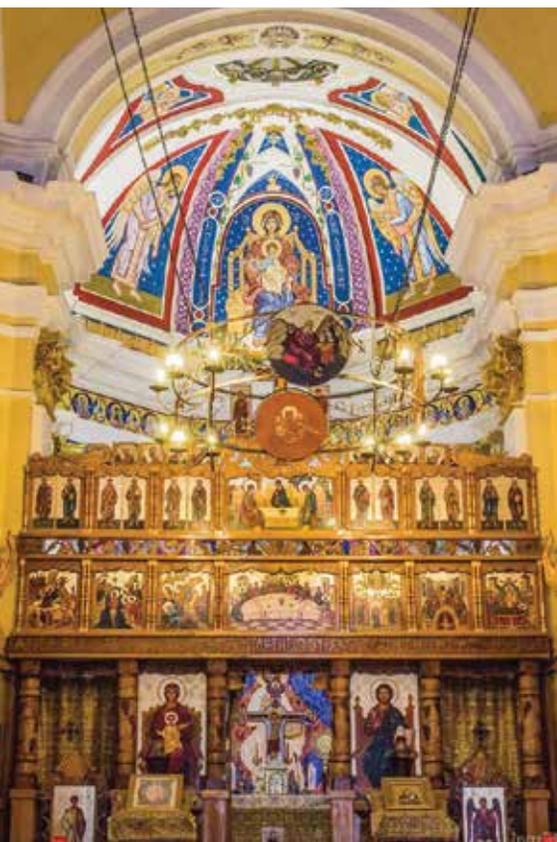
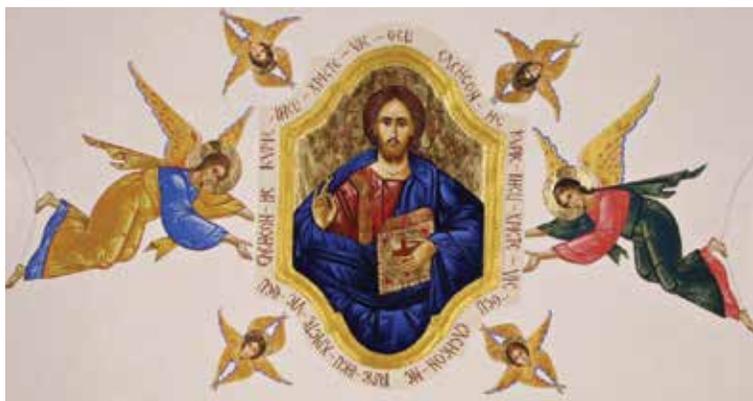
La Chiesa dell'Assunta è del 1600. Negli ultimi tempi è stata abbellita per adeguarla alla tradizione bizantina; vi è un'iconostasi lignea con motivi decorativi, l'altare greco circondato da un presbiterio ligneo e le pareti con icone e mosaici di vari iconografi. Altre chiese sono: la cappella di Sant'Antonio e quella della Madonna della Consolazione.



PLATACI

San Giovanni Battista

La Chiesa di San Giovanni Battista è stata costruita nel XVII secolo. Ha pianta basilicale, con una navata centrale e due laterali; negli ultimi anni è stata adeguata al rito bizantino, con l'iconostasi e numerose icone. Sul campanile è installato un originale orologio meccanico. Altre chiese sono: quella della Madonna di Costantinopoli e quella di San Rocco.



CASTROREGIO

Santa Maria ad nives



La Chiesa parrocchiale del XVI secolo, recentemente ricostruita in stile bizantino, ha al suo interno un'iconostasi lignea. Da alcuni anni Luigi Elia Manes sta realizzando un completo ciclo iconografico sulle pareti della Chiesa. Vi sono altri due luoghi di culto: la Chiesa di San Rocco, costruita dopo la peste che colpì il paese nel XVII secolo (con l'iconostasi lignea e le statue di San Rocco e San Gaetano) e la cappella rurale di Santa Maria ad nives. Il primo sabato di maggio si tiene una caratteristica processione dal paese al bosco.

Originario di Castroregio era l'archimandrita Pietro Camodeca de' Coronei (1847-1918), che si impegnò per la conservazione del rito bizantino e l'istituzione di una diocesi greca in Calabria.



FARNETA San Nicola di Mira

La piccola frazione di Farneta nel Comune di Castroregio è arroccata su un'altura a 900 m slm, attigua al Timpone la Rotondella (1016 m), ai confini tra Basilicata e Calabria. Nella Chiesa di San Nicola di Mira vi sono le icone di San Nicola e di San Donato.

Altri luoghi di culto: la Chiesa di Sant'Antonio e la cappella rurale di Santa Maria del ceraso.



VACCARIZZO ALBANESE Santa Maria di Costantinopoli

La Chiesa fu edificata nel XVII secolo; l'affresco nel catino dell'abside raffigura la Madonna di Costantinopoli, patrona del paese. Il soffitto è a cassettoni con l'icona del *Pantocrator*; gli affreschi raffiguranti i misteri della salvezza sono: la Dormizione della Madre di Dio (sulla parete d'ingresso) e il Battesimo del Signore (presso la fonte battesimale). Attigua e comunicante è la cappella del Rosario con un portale in pietra locale e all'interno statue di scuola napoletana.



SAN GIORGIO ALBANESE

San Giorgio megalomartire

La Chiesa parrocchiale del XVIII secolo, è in stile barocco, a tre navate, ampliate ai lati da due cappelle e da un'imponente torre campanaria, sormontata da una cuspide in stile bizantino. Al suo interno, iconostasi, affreschi e mosaici la rendono idonea al rito greco. Negli ultimi anni sono state costruite nelle contrade del paese due nuove chiese: a Palombara quella dedicata all'Esaltazione della Santa Croce (1996-1999) e nel 2001 in contrada Colucci, la Dormizione di Maria Vergine.





CANTINELLA (CORIGLIANO-ROSSANO) San Mauro abate

La frazione di Cantinella, che fa parte del territorio comunale di Corigliano Calabro-Rossano, è abitata per la stragrande maggioranza da arbëreshë che sono scesi dai loro paesi verso la piana. Negli anni Sessanta del Novecento è stata edificata la Chiesa di San Mauro, nel programma predisposto per la Riforma agraria. Nel 1966, l'allora arcivescovo di Rossano mons. Giovanni Rizzo, la concesse all'Eparchia di Lungro ed è stata, in questi ultimi anni, adeguata alle esigenze della liturgia bizantina, con iconostasi, altare greco e icone. Nella contrada Mandria del Forno vi è la cappella rurale di Sant'Anna. È in fase di ultimazione il complesso parrocchiale dedicato a San Giuseppe, che servirà come crocevia di incontri pastorali diocesani.



SAN DEMETRIO CORONE

San Demetrio megalomartire

La Chiesa parrocchiale di San Demetrio megalomartire, edificata nel XVII secolo, è posta al centro del paese; è dotata di iconostasi dai primi anni del XX secolo. Da qualche tempo vi lavorano due iconografe: Rita Chiurco con dipinti murali sulla vita della Madre di Dio e Anna Marinaro che sta illustrando, nelle colonne della navata, i santi più venerati della tradizione bizantina. Vi è anche la Chiesa di Sant'Adriano, di stile romanico (X secolo), con l'adiacente storico Collegio italo-albanese (1794), sorta sui ruderi dell'eremo di San Nilo. Sia per gli affreschi che per i mosaici del pavimento, è considerata una delle Chiese più belle della Calabria; è aperta al culto la domenica mattina e durante il novenario della festa che ricorre il 26 agosto.





MACCHIA ALBANESE Santa Maria di Costantinopoli

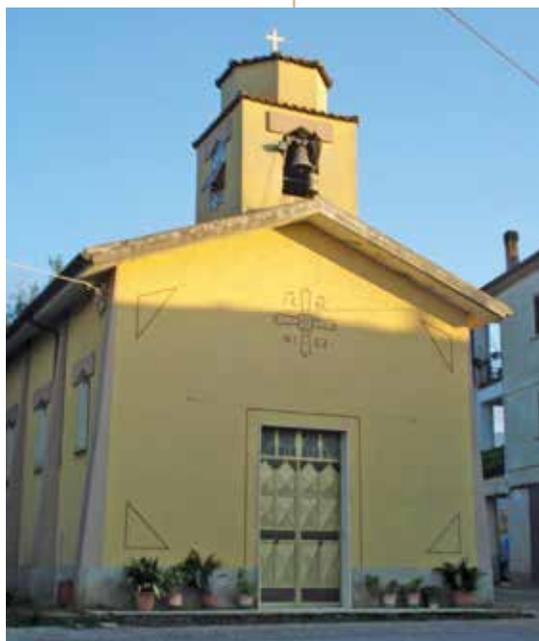
La Chiesa parrocchiale è una delle prime dell'Eparchia in cui è stata costruita l'iconostasi in legno (1936). Macchia Albanese, frazione di San Demetrio Corone, ha dato i natali al poeta Girolamo De Rada (1814-1903); dal 1963 i suoi resti mortali sono in Chiesa nella parete destra, accanto a quelli di suo figlio Michelangelo. Vi è anche la Chiesa di Sant'Elia.



SOFFERETTI San Michele arcangelo

Sofferetti è una contrada del comune di San Demetrio Corone; la parrocchia è dedicata a San Michele arcangelo. I lavori di costruzione dell'edificio sacro sono iniziati nel 1970 e la consacrazione risale al 26 ottobre 1982.

Sulla facciata della Chiesa vi è impressa la croce greca con la sigla IC XC NIKA, che è l'abbreviazione di *Gesù Cristo vince*, che ricorre spesso nell'iconografia e decorazione bizantina. La Chiesa, con iconostasi in legno, è impreziosita da numerose icone, che ricordano i santi più venerati dalla popolazione, tra cui San Demetrio megalomartire e San Francesco di Paola.





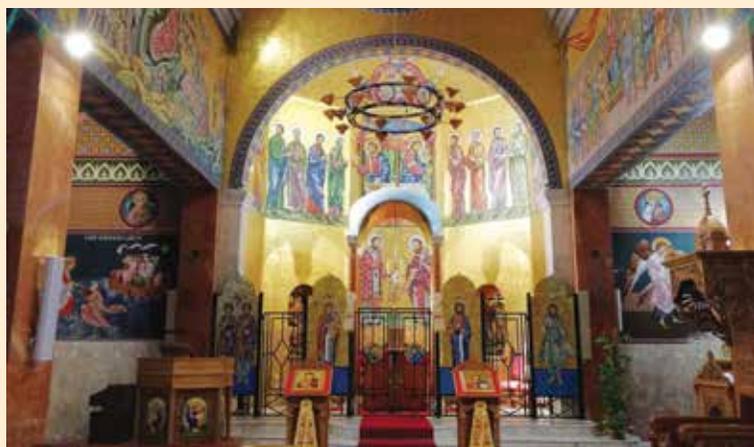
SAN COSMO ALBANESE Santi Pietro e Paolo

I registri parrocchiali di San Cosmo, databili ai primi anni del 1600, conservano una supplica firmata dai cittadini all'allora arcivescovo di Rossano per l'ufficiatura dei riti nella nuova Chiesa dei Santi Pietro e Paolo; gli storici affermano che solo nel giugno 1617 venne nominato il parroco. La Chiesa, a tre navate in stile barocco, è adattata alle esigenze del rito bizantino; presenta una pregevole iconostasi in legno di noce, corredata di numerose icone.



Santuario dei Santi medici Cosma e Damiano

Un documento del 1088 attesta l'esistenza di un monastero intitolato ai santi medici nel Comune di San Cosmo; del complesso rimane solo qualche traccia: la struttura fu più volte ricostruita ed ampliata. Nel 1909 vi fu aggiunta la gradinata e i tre ingressi. Mons. Lupinacci il 28 settembre 2000 la elevò a Santuario diocesano, essendo un luogo molto frequentato, specialmente nei giorni 18-27 settembre e la seconda domenica di novembre. Le tre navate, pareti e volte, sono state affrescate dal pittore cretese Nikos Jannakakis, mentre i mosaici dei santi anargiri sono opera della ditta Mellini di Firenze; in alcuni medaglioni sono raffigurati santi della Chiesa universale tra cui quelli calabro-greci.





SANTA SOFIA D'EPIRO Sant'Atanasio il grande



Quattro i luoghi di culto a Santa Sofia d'Epiro. La Chiesa parrocchiale, al centro del paese, eretta nel 1742 in stile neoclassico con unica navata e abside quadrata, è dedicata a Sant'Atanasio il grande, vescovo e padre della Chiesa; vi sono icone, dipinti murali e opere musive realizzati (anni 1976-1982) in stile bizantino da Nikos Janakakis di Creta.

Altre chiese sono quelle di: Santa Sofia (detta *Qisha Vjeter*), di Santa Venere e la *Kona* di Sant'Atanasio, riedificata sul colle Monagò (1995-2002) a croce greca e totalmente affrescata, con mosaici sulla vita del santo vescovo, opera del maestro Josif Droboniku.



FALCONARA ALBANESE San Michele arcangelo

La parrocchia di Falconara Albanese, nel 1974 è ritornata al rito greco-bizantino, con il passaggio dalla Diocesi di Cosenza all'Eparchia di Lungro. Oltre alla Chiesa di San Michele arcangelo, vi sono la Chiesa del *Castelluccio*, dedicata alla Madonna Assunta nella zona Kurtina, quella del Buon Consiglio e dell'Immacolata. Nel 1991 nella località marina di Torremezzo, sul litorale tirrenico (a pochi chilometri da San Lucido e Paola), è stata costruita la nuova Chiesa del Santissimo Salvatore, con iconostasi in ferro battuto e pitture bizantine.



SAN BENEDETTO ULLANO

San Benedetto abate

La Chiesa parrocchiale è al centro del paese, con suggestivo campanile ed abside. L'interno, a navata unica, ha un'imponente iconostasi lignea realizzata dal maestro ebanista Gianni Gioia di Frascineto e un grande mosaico del *Pantocrator*; numerose e pregevoli le icone. Nella storica Cappella della Madonna del Buon Consiglio è custodita l'artistica statua settecentesca fatta venire da Roma. Altro luogo di culto è la Chiesa di San Rocco, recentemente restaurata.



Grande è la devozione di tutta la popolazione verso la Madonna del Buon Consiglio.



MARRI (SAN BENEDETTO ULL.) San Giuseppe

Due i luoghi di culto della parrocchia di San Giuseppe, istituita da mons. Giovanni Mele nel 1948: a Marri la Chiesa dedicata a San Giuseppe e, in località Piano dei Rossi, la nuova Chiesa del Santissimo Salvatore, costruita in stile bizantino, con iconostasi lignea, consacrata da mons. Giovanni Stamati il 1° luglio 1979.



COSENZA Santissimo Salvatore

La Chiesa del Santissimo Salvatore, fondata nel 1565 da Tommaso Telesio, arcivescovo di Cosenza, era la cappella dell'arciconfraternita dei sarti. È inserita nel complesso monastico di San Francesco di Paola, nei pressi della balconata che guarda la confluenza del Crati e del Busento.

Mons. Giovanni Stamati, nel 1978, con la benevolenza di mons. Enea Selis, arcivescovo di Cosenza la eresse sede della parrocchia personale per gli arbëreshë di rito bizantino. In questi 40 anni ha acquisito un notevole patrimonio iconografico che si aggiunge ai beni artistici dei secoli precedenti: il portale in pietra locale (1567); il soffitto ligneo e i 15 affreschi rinascimentali raffiguranti gli apostoli, San Paolo, il Salvatore e la Vergine Madre. Nell'iconostasi in pietra locale sono sistemate le icone donate dal metropolita ortodosso Panteleimon di Corinto «ai fratelli che sono in Calabria». Altre icone sono di: Josif Droboniku, Attilio Vaccaro, Rita Chiurco, Luigi Elia Manes, suor Maria Grazia Uka, Gjergj Pano, Mariuccia Mazzotta, Ivan Polverari.



CASTROVILLARI Santa Maria di Costantinopoli

La Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, in fase di ultimazione, sorge in un quartiere residenziale di Castrovillari. La pianta è a triconco (con tre absidi); la cupola emisferica si eleva su tamburo ottagonale all'intersezione dei due bracci; sulla cupola, all'esterno, si innalza una croce metallica lobata. Il campanile presenta tre arcate, disposte su due registri. Le finestre sono tre per ciascuna abside, quattro per ogni lato della Chiesa e la trifora sulla facciata. L'interno è a un'unica navata, con due cori, uno a destra e uno a sinistra, dinanzi al presbiterio. Il vima, una volta ultimato, risulterà rialzato di tre gradini rispetto alla navata. È stata già installata l'iconostasi lignea.



SAN COSTANTINO ALBANESE

San Costantino il grande

La Chiesa parrocchiale è dedicata a San Costantino il grande; l'edificio è di stile barocco, a tre navate; sulla facciata vi sono tre mosaici, quello centrale raffigura il santo imperatore a cavallo. Negli anni 1990-1997 è stato adattato al rito bizantino con la realizzazione dell'iconostasi. Dal 1998 al 2005 Josif Droboniku vi ha realizzato mosaici ed icone.

In contrada Soave vi è la Chiesa della Madonna della stella, costruita nella seconda metà del secolo XVII, probabilmente su rovine di una precedente, risalente al X-XI secolo e facente parte di un monastero italo-greco.



SAN PAOLO ALBANESE Esaltazione della Santa Croce

Tre i luoghi di culto del piccolo centro alle falde del Pollino, che prima del 1962 era denominato Casalnuovo Lucano: la Chiesa parrocchiale dell'Esaltazione della Santa Croce, con l'iconostasi lignea e numerose icone, quella dedicata a San Rocco, sul cui sagrato si svolge la caratteristica festa dell'*Hjimonea* (la danza del falchetto) quale dono votivo al santo degli appestati e infine la cappella di San Francesco d'Assisi.





Ogni icona mariana è icona dell'Incarnazione del Figlio di Dio. «Per l'intercessione della Madre di Dio, o Salvatore, salvaci».

LECCE San Nicola di Mira

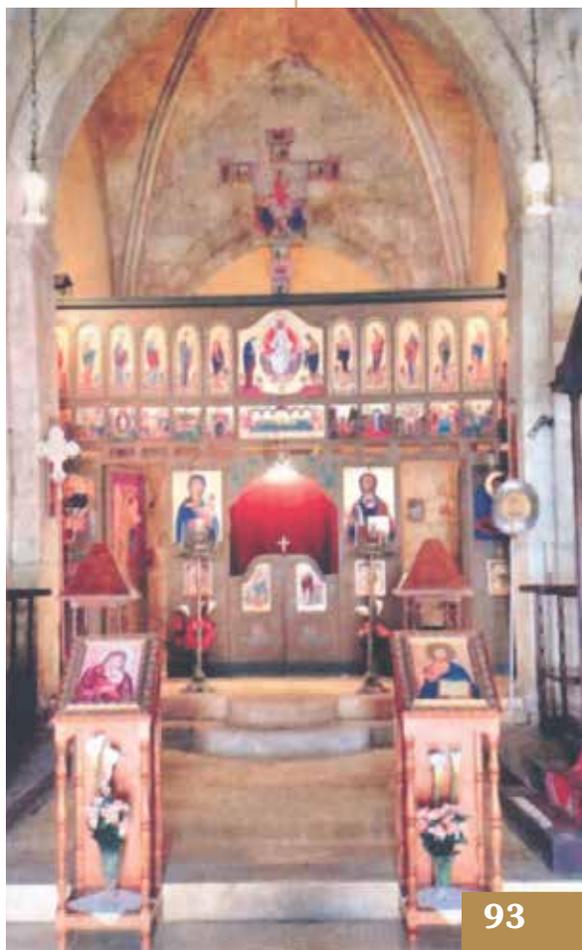
La Chiesa di San Nicola, detta dei Greci, è di antiche origini. Fu progettata da quattro architetti leccesi (Francesco Palma, Lazzaro Marsione, Lazzaro Lombardo e Vincenzo Carrozzo), che seguirono in parte, su consiglio dalla committenza, i canoni e le esigenze dell'architettura bizantina, fornendola dell'iconostasi. Vi sono conservate antiche icone (1775), firmate da Demetrio Bogdano, sacerdote della Chiesa. Oggi essa è arricchita da nuove icone in stile bizantino.



BARI San Giovanni Crisostomo

La Chiesa di San Giovanni Crisostomo, dell'XI secolo, è ubicata in Arco San Giovanni 1, a pochi passi dal castello normanno-svevo e dalla Basilica di San Nicola. In una delle *Cronache della traslazione delle reliquie di San Nicola*, la Chiesa di San Giovanni *Prodromos*, vicina al mare, è indicata come il primo luogo della deposizione delle reliquie.

Al termine della seconda guerra mondiale, nel capoluogo pugliese si sono rifugiati molti profughi greci; l'arcivescovo di Bari ha chiesto al vescovo di Lungro un sacerdote per seguire questi fedeli di rito orientale. Il 19 gennaio 2018 l'Arcidiocesi di Bari-Bitonto ha donato la Chiesa e le strutture parrocchiali all'Eparchia di Lungro.



VILLA BADESSA DI ROSCIANO (PE) Santa Maria Assunta

La Chiesa parrocchiale è stata costruita nel 1754; è un piccolo edificio con elementi tipici dell'architettura religiosa greco-balcanica, con struttura esterna semplice e austera, trifore sulla facciata e un pronao semicircolare che mette in comunicazione il mondo esterno con l'interno, accompagnando il fedele durante l'ingresso nell'ambiente sacro. Vi sono conservate 75 preziose icone, che risalgono ad un arco di tempo che va dal XV al XX secolo.



Il nostro compito: l'ecumenismo



Mons. Oliverio, accompagnato da una delegazione del presbiterio diocesano, negli scorsi anni ha fatto visita ufficiale ai primate di Albania e di Grecia. Diversi metropoliti della Chiesa Ortodossa hanno partecipato ai convegni ecumenici regionali, organizzati dalla Commissione ecumenica della Conferenza Episcopale Calabria, in collaborazione con l'Eparchia di Lungro. In tali circostanze hanno visitato alcune comunità arbëreshe scoprendo di avere dei fratelli dei quali ignoravano l'esistenza.



Indice

Presentazione	
<i>di mons. Donato Oliverio</i>	5
Il primo centenario	7
Il cammino per giungere all'autonomia	21
<i>Catholici fideles</i> (testo integrale)	30
Anno liturgico bizantino	42
Le icone nella Chiesa Orientale	
<i>di mons. Donato Oliverio</i>	49
I colori della bellezza	53
Il mosaico del Giudizio universale nella Cattedrale di Lungro	57
Testimoni oggi del Vangelo	61
Le trenta parrocchie dell'Eparchia	63

SCHEDA:

	Mons. Giovanni Mele	14
	Mons. Giovanni Stamati	16
	Mons. Ercole Lupinacci	18
Referenze fotogra- fiche: Archivio fo- tografico Episcopo Lungro, Archivio fotografico Semi- nario italo-greco albanese Eparchia di Lungro - Cosenza, Archivio fotografio Universitas Viva- riensis, L'Osserva- tore romano, Mario Funari, Mario Greco, Piero Sciammarella, Luigi Tuoto, Stefano Vecchione, Lucio Franco Masci, Fran- cesco Paolo Lavriani, Giulia Guzzardi, Saverio Gaudio, Antonio Gattabria, Anna Raffaella Fab- bricatore.	La Madonna del Buon Consiglio	20
	La santità calabro-greca	36
	L'ultimo santo italo-greco in Calabria <i>di Filippo Burgarella</i>	37
	La danza che ricorda Skanderbeg	40
	L'iconostasi	46
	L'altare	47
	L'icona ha come fine la preghiera	54
	Le icone non si firmano...	56
	Storie di migranti e di accoglienze	60
	Santuario dei Santi Cosma e Damiano	83
	Il nostro compito: l'ecumenismo	95
	Finito di stampare nel mese di febbraio 2019 dalla tipografia Rubbettino - Soveria Mannelli per conto dell' editoriale progetto 2000 del dott. Demetrio Guzzardi - Via degli Stadi, 27 Cosenza	